COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XV

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

G. DEL NOCE

IL CONTE UGOLINO

DELLA

GHERARDESCA

STUDIO STORICO-LETTERARIO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

...... Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: ....

Purg., XVIII, 46.

PROEMIO ALLA SECONDA EDIZIONE

Quando venne alla luce per la prima volta questo libretto, una sola obbiezione fu mossa alle conclusioni cui in esso si arriva. L'obbiezione ci fu fatta da un critico assai cortese, al quale è usar cortesia rispondere e mostrargli che i suoi dubbii erano già stati risoluti nelle premesse e nel paragrafo decimo. “ Ci pare (egli scrisse nella *Nuova Antologia* del 15 Settembre 1889) .... che meglio s'appongano coloro che nei ghiacciati nell'Antenora vedono dei colpevoli di tradimento politico in generale: includa poi o no tale tradimento, secondo i casi, anche il danno della patria, questo non vuol dir nulla; ma per Dante il concetto essenziale è quello di mancanza ai doveri politici, altrimenti sarebbe impossibile rendere ragione della presenza in quel luogo di Tesauro dei Beccaria, un pavese, che, favorendo in Firenze la parte ghibellina, non poteva certo essere accusato d'aver tradita la patria, mentre se fu colpevole, fu certo di tradimento

politico, in quanto essendo abate di Vallombrosa avrebbe dovuto aiutare i guelfi devoti alla Santa Chiesa.„ Se questo fosse vero, noi domanderemmo: E allora, Bocca, che fu un Ghibellino il quale tradì i Guelfi, come si vede chiaro a pag. 23, perchè si trova pur lui nell'Antenora? Mancò ai proprii doveri politici? No. Tradì il partito contrario forse? Ma coi nemici non v'ha tradimenti: tutto è lecito, qualunque astuzia, qualunque sorpresa, qualunque più ardito e iniquo colpo di mano. E pure, dopo Ugolino, l'Abati è la figura meglio rilevata di questa parte della ghiacciaia, e non si può dubitare delle intenzioni di Dante nel metterlo lì. Per conseguenza egli, da ghibellino, non può essere colpevole che di aver tradito il comune guelfo di Firenze. Quanto alla dannazione del Beccheria, si può parimenti chiedere: È logico, ed è provato dalla storia che chiunque vestiva l'abito ecclesiastico avesse per obbligo di difendere il partito guelfo? Tutt'altro! L'abito, dice il proverbio, non fa il monaco, e questa volta calza davvero. Basta leggere nelle storie particolari di quei tempi per cavarne degli esempii a migliaia. Qui ne citerò due solenni: l'arcivescovo Ruggieri e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Il primo, si ha dal racconto stesso della vita d'Ugolino, che fu ghibellino fino alle midolla; l'altro fu tanto sfegatato partigiano dell'imperatore, che uscì nel famoso motto: *Se anima c'è, io l'ho perduta pei Ghibellini.* Dunque il Beccheria, ghibellino di patria e di fa-

miglia, mantenutosi tale sotto la cocolla e la porpora (e non si può negare, dappoichè congiurava in pro degli antichi amici) non aveva dovere alcuno verso i Guelfi; ed il suo caso è lo stesso di quello di Bocca, cioè di tale che rovina il partito contrario; la qualcosa non è tradimento. Ribattuta così l'obbiezione, resta fermo il criterio dantesco da noi ritrovato, cioè che nell'Antenora si punisce il tradimento di patria, inteso però con le condizioni e dentro i termini assegnati nel secondo paragrafo.

Se non che, da quella non fondata obbiezione, il sullodato critico trasse questa conseguenza, in cui nega il tradimento di Ugolino alla Meloria: " Per noi adunque l'opinione migliore è quella modernamente espressa da parecchi interpreti che Ugolino apparisse a Dante come traditore.... per la sua condotta verso il nipote Nino Visconti (del quale il poeta fu ammiratore ed amico) nel tempo della comune signoria. " L'essere errato il precedente, è già di per sè una prova che il conseguente non può essere giusto; ma alcune osservazioni toglieranno meglio ogni dubbiezza. L'opinione che la condotta verso il nipote facesse dannare Ugolino, campeggiò tra le altre allorchè si credeva che questi e Ruggieri si trovassero nella Tolomea; oppure uno di qui e l'altro nell'Antenora. Ultimamente, dopo che il Mestica ebbe chiarito quell'errore, il prof. d'Ovidio, con quell'acutezza di mente che tanto lo distingue, cercò di provare la stessa cosa, pur

ammettendo che Ugolino e Ruggieri stiano entrambi nell'Antenora. Ma qui giace nocco. Perchè dunque il Poeta non vi ha pur dannato Nino quando la condotta da zio a nipote e da nipote a zio era la stessa, e come l'uno cercava di soverchiar l'altro e far tutto mio, così l'altro si provava di far con l'uno? E poi: si può chiamar tradimento una lotta lunga, sebbene più o meno coperta, tra due della stessa parte? Al più al più si ha una scissione, quando, come in questo caso, nè l'uno nè l'altro dei contrastanti abbandona la fazione cui appartiene. Poichè è certo che Ugolino, mettendosi d'accordo con l'Arcivescovo, non intendeva ritornare agli antichi amori ghibellini, bensì soltanto servirsi come strumento del partito opposto; guelfo era e guelfo voleva restare, nè più nè meno come faceva Nino. Fu invece l'Ubaldini quello che, per ambizione, tradì la propria parte e si accostò ai Guelfi, onde meritò di star pure in Cocito. E infine, ciò che ne sembra decisivo, se la colpa di Ugolino piuttosto che verso il comune di Pisa fu verso il nipote, allora non si ha più un tradimento politico, ma personale; viene quindi a mancare la caratteristica di questo spartimento della ghiaccia, dove il danno non è di singoli individui, ma di interi partiti; oltre di che, come traditore di parente, il posto del Gherardesca sarebbe stato nella Caina. E non sia detto che Dante per la schietta amicizia che sentiva verso il giudice Nino, abbia voluto per lui fare un'eccezione.

In conseguenza ci pare, che le conclusioni inferite in questo Studio, non avendo ricevuto più gravi confutazioni di queste, sussistano tutte quante; e gli è per ciò che, ripubblicando il volumetto, non vi abbiamo apportato nessuna modificazione sostanziale, ma soltanto brevi ritocchi qua e là nella disposizione del ragionamento, e specialmente nei primi due o tre paragrafi.

Roma, Agosto 1894.

L'Autore.

SOMMARIO.

I. Insufficienza e incertezza della colpa fin qui assegnata ad Ugolino. Fonti alle quali Dante attinse le notizie. — II. Criterii con cui si può ricercare il delitto del Conte. Concetto del tradimento di patria, e quale differenza esista in esso dal tempo di Dante ad oggi. Osservazioni in proposito. Si prova che un traditore a danno d'Italiani è sempre un *latino*. Tradimento di patria, nel trecento è sempre tradimento di parte. In quanti modi può farsi. — III. Si controprovano i suddetti criterii con gli esempii danteschi. Bocca, Buoso, il Beccheria, il Soldanieri, Gano, Tribaldello. — IV. Indole della colpa d'Ugolino. Difficoltà di scriverne la vita. — V. Famiglia dei Gherardeschi. Seguono la parte ghibellina. Ruggine coi Visconti. Amicizia di Ugolino con Giovanni Visconti. Parentela. Ultime sue gesta ghibelline. Primi macchinamenti del Conte e del Giudice a danno della libertà di Pisa. Esilio. Ritorno. Si ripigliano le turbolenze. Fuga in Sardegna del Visconti. Sconfitta. Ritorna in Toscana. Domanda perdono. Ugolino è citato e messo in prigione. Condanna del Visconti. Guerra degli esuli. Politica ambidestra di Carlo I d'Angiò. Morte del Visconti. Ugolino è liberato. Va a Lucca e ripiglia la guerra. Sconfitte dei Pisani. Pace. Per quali ragioni Ugolino sia restato tranquillo sino alla battaglia della Meloria. — VI. Mutazioni avvenute. Guerra tra Genovesi e Pisani. Battaglia della Meloria. — VII. Lega di Genova con le città toscane contro Pisa. Invito ad Ugolino di entrarvi. Ugolino è accusato di tradimento e poi assolto. È creato Podestà. Sua condotta nel Consiglio. Genova rifiuta la pace. Ostilità dei Toscani contro Pisa e dei Genovesi contro il Porto. Trattative coi Fiorentini. Cessione delle castella. Finisce la guerra. Sbandimento dei Ghibellini. Altre castella cedute a Lucca. Nino Visconti. Sua potenza. Riforme nelle leggi pisane. Nino va in Sardegna. Discordie con l'avo. Rinunzia al potere e fa rinunziare Ugolino. — VIII. Nino ed Ugolino ripigliano la signoria. — IX. L'arcivescovo Ruggieri. Cacciata di Nino. Contegno di Ruggieri verso Ugolino. Rottura. L'esorta a rinunziare al potere. Sollevazione del popolo. Ugolino è preso prigione. Sua morte. — X. Leggenda sulla morte d'Ugolino. Sua vera colpa. — XI. Tradimento dell'Arcivescovo. — XII. Considerazioni sulla morte del Conte.

...... Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io: ....

Purg., XVIII, 46.

I.

Il chiarissimo prof. Mestica, ricercando in un suo scritto il vero spartimento della cerchia dei traditori, che Dante assegna al conte Ugolino ed all'arcivescovo Ruggieri, ha dimostrato ad evidenza, e per più argomenti, che il posto di entrambi è nell'Antenora. (1)* Ciò essendo, deve ritenersi per indubitato, che su di loro gravano colpe di tradimento verso la patria dello stesso genere di quelle onde vanno infamati gli altri che sono dannati in quel medesimo girone; se non che, l'infinita pietà di cui il Poeta ha circondato la dolorosa figura di Ugolino, ha fatto sì che la sua colpa sia rimasta nell'ombra, e che gl'illustratori del divino poema poco si sian curati di ricercarla, contentandosi di crederlo in quel luogo per uno od un altro motivo, nessuno dei quali invero è da paragonare a quelli per cui si sa di sicuro che gli altri sono stati dannati. Di più: per non esser conosciuto un atto di tradimento che lo facesse collocare senza discussione nell'Antenora, si

* Vedi le note in fondo al volumetto.

era resa ammissibile, fra le altre, l'interpetrazione di crederlo nella Tolomea, imputandogli qual tradimento il gambetto che diede al nipote Ugolino Visconti, detto Nino, giudice di Gallura, il quale a gara con lui tendeva a farsi in Pisa capo assoluto del partito guelfo nell'intento di distruggere quell'ombra di libertà che ancora vi rimaneva, e agguantarne incontrastato la signoria. I commentatori poi sono così scarsi e svogliati nel recar notizie sulla reità del Conte, che si direbbe abbian paura di guastare la divina poesia di quella stupenda narrazione, e che, per la più spiccia, confesserebbero volentieri Ugolino trovarsi nel fondo dell'inferno non altro che per godersi la vendetta di rodere il cranio all'Arcivescovo. L'argomento d'accusa più forte è il tradimento delle castella; ma è fallace, perchè Dante stesso non mostra di crederci; infatti, come giustamente osserva il Del Lungo (2), egli riferisce oggettivamente che il conte *aveva voce d'aver tradito* Pisa delle castella, ma non vi mette il suggello della propria convinzione dicendo che *l'aveva tradito*. Nemmeno alla lontana si può quindi supporre che sia per questa colpa ch'ei lo figge nel secondo girone della ghiacciaia; quando invece si comprende assai chiaro esser lui persuaso che da quella voce fu tolto pretesto di farlo morir di fame. Ma, come si vede, queste sono due questioni distinte. Pure, se l'Alighieri l'ha messo in quel sito dell'Inferno, gli è perchè ha dovuto sapere di tal delitto da renderlo agli occhi suoi tanto colpevole quanto Bocca degli Abati o Buoso da Duera; sia poi che questo delitto fosse vero o comunemente creduto tale. Basta pel nostro assunto il supporre che vero fosse riputato da tutti, e quindi anche dal Poeta; il quale del resto in questo affare

poteva benissimo aver sicure informazioni della verità, chè Ugolino molte e lunghe pratiche ebbe con Firenze dopo la rotta della Meloria; (anzi è probabile che Dante l'abbia conosciuto, sebbene non di persona, allorchè il conte v'andò nel 1285) e, se sulle sue colpe ebbe dubbii, glieli potè levare *giudice Nin gentil* a lui legatosi di dolce amicizia nel tempo che questi, essendo chiuso il Conte nella torre della fame, sorretto dalla taglia guelfa di Toscana, cominciò quella guerra accanita contro Pisa il cui centro d'azione era Firenze. (3)

II.

Nella storia degli ultimi anni di Ugolino bisogna distinguere tre fatti: primo, il suo tradimento verso la patria, per il quale è messo dal Poeta nei *gelati guazzi;* poi, il motivo della sollevazione del popolo di Pisa contro di lui, sicchè venne preso e chiuso in carcere; per ultimo, le ragioni che indussero i Pisani a lasciarlo morire di fame dopo averlo tenuto prigione quasi nove mesi, ragioni che possono avere molte attinenze con quelle della rivolta, ma pure diversificarne per certe speciali considerazioni. Questi tre fatti, come appresso si vedrà chiaramente, sono distinti e originati da motivi diversi, mentre sin ora si sono confusi, credendo che causa unica, e della rivolta dei Pisani, e della morte del Conte, e del suo trovarsi fra i traditori della patria, quando questa pena non si cerca di giustificarla col preteso tradimento fatto a Nino, sia il rammentato affare delle castella.

Per avere qualche norma sicura come ricercare qual fu il tradimento del Gherardeschi, dobbiamo preliminarmente stabilire due cose: 1° In che si differenzia rispetto ad oggi il concetto che in quei temtempi si aveva della patria e del tradimento di patria: 2° le note caratteristiche comuni agli altri dannati di questo secondo compartimento. — Quando si avranno questi due criterii, allora si potrà vedere con precisione di che specie di tradimento patrio l'Alighieri infami tutti i peccatori dell'Antenora. Questa notizia ci servirà di guida per riconoscere quale, tra le tante azioni di cui fu ricca la vita del conte di Donoratico, può essere stata quella che gli abbia meritato lo stare in compagnia di Buoso e di Bocca. Con lo stesso ragionamento vedremo pure, fin dove è possibile, la reità dell'arcivescovo Ruggieri, il quale, poichè si trova nel medesimo luogo, dev'essere infetto d'un'ugual macchia.

1° L'idea di tradimento porta con sè quella di fiducia da parte della persona a danno della quale esso vien perpetrato, e di frodolenza e viltà da parte di chi lo commette. Queste due condizioni non possono mancar mai; sono anzi distintive d'ogni specie di tradimenti, e si possono rilevare in tutti quelli che i dannati di quest'ultima cerchia infernale hanno commesso; se non che, l'idea di patria che si trova congiunta con una sorta di essi, senza alterare il concetto in genere del tradimento, può averlo modificato in un modo tutto particolare. È facile il comprendere che questo modo varia secondo l'idea che ogni popolo si fa della patria; perciò nel caso di cui si parla, il tradimento è tanto diverso da come or noi l'intendiamo, quanto essa idea di patria si è venuta modificando da Dante ai nostri tempi. E invero, mentre parentela, ospi-

talità, beneficenza, oggi non significano cose diverse da quelle di allora, non va così per la patria, la quale, per maggiore estensione, assenza di partiti intolleranti, più regolata e tranquilla libertà ci offre un'imagine assai differente da quella di sei secoli addietro, e, ciò che più fa al caso, ci conduce a un apprezzamento assai diverso del delitto verso di essa e della sostanza di questo delitto.

Qui è opportuno fare alcune osservazioni, (ovvie a chi è pratico della storia di quei tempi) che contrassegnano mirabilmente il concetto in cui si teneva questa colpa; in quanto che allora parecchie cose non infamavano, le quali adesso darebbero onta incancellabile. L'arte, come la chiama Dante, di ritornar nella città nativa opprimendo la fazione avversa, era da tutti praticata; quindi il muoverle contro in armi e coprirla di stragi e ruine eran cose comuni. Neanche pareva strana la proposta di raderla al suolo per impedire al partito contrario, ritornandovi, di farne centro di sua potenza: ora chi lo facesse, se pure non venisse chiamato traditore, non si salverebbe dal disprezzo dei suoi stessi nemici. La parte poi, a quei tempi, era in cima ai pensieri di ogni cittadino, a scapito anche della città (4), e tradirla era reputato delitto massimo; infatti i commentatori del poema sono concordi nel ritenere eziandio per traditori della patria coloro che tradivano quella. Così, tanto per citarne uno, sebbene la chiosa sia alquanto inesatta, il trecentista che va sotto il nome di *Anonimo Fiorentino* (5) entrando a parlare di questo secondo girone dice: "Fa menzione l'Auttore in questa seconda prigione di coloro che tradirono la propria patria o loro signore o loro parte et chiamala Antenòra." Risulta da ciò, che sebbene allora si fosse

molto lontani dal pensare che l'Italia è la patria di tutti gl'Italiani, e ognuno fosse contento della città in cui nasceva, nondimeno per questa città gli eran lecite e perdonate tali cose che ora nol sarebbero per l'Italia tutta. È naturale quindi il dubbio, che il vero concetto di patria nel trecento non doveva nemmeno esser risposto nella repubblica nativa; e dove, lo vedremo testè.

2° Se una legge generale deesi creder sottintesa nella mente di Dante nel giudicare queste colpe, e se da un punto di vista unico si deve ammettere che i traditori siano stati dannati nell'Antenora, e se esso punto di vista è da dedursi non con induzioni dottrinarie nè con fantastiche ipotesi, come pur troppo si fa, ma unicamente dal confronto tra loro degli esempii che egli ci lasciò, ci pare che un criterio da lui seguito senza mai farvi eccezione, sia questo: che, per un tradimento di questo genere, commesso a danno d'Italiani, il traditore deve essere immancabilmente un Italiano. Parrà forse oziosa questa distinzione, e non è. Se a Montaperti il colpo di Bocca fosse stato dato da un Francese, Dante non l'avrebbe condannato come traditore della patria, anche se il Francese fosse stato intinto di parte guelfa o ghibellina: ciò è chiaro, o almeno non suscita ripugnanza nell'animo di nessuno. Lo comprova il fatto che il Poeta colloca in Purgatorio il guelfo Carlo d'Angiò, *colui dal maschio naso*, (6) il quale alla battaglia di Benevento, essendo già rotto quasi tutto l'esercito suo, e trovandosi incalzato aspramente dalla cavalleria tedesca al soldo di Manfredi, disperato della vittoria, mandò fuori il grido: *alli stocchi, alli stocchi e fedire i cavalli*, atterrando traditorescamente i nemici, contro l'uso del combattere di quei tempi, e trion-

fando così del suo rivale. Che sia tradimento e non astuzia guerresca come quella di Tagliacozzo,

Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo,

non fa bisogno spenderci molte parole per dimostrarlo. Basta pensare che i cavalieri tedeschi combattevano fiduciosi nelle leggi di cavalleria d'allora, le quali dichiaravano somma viltà il ferire i cavalli: dunque fiducia da parte degli uni, frodolenza da parte degli altri (8). Tale azione suonò famosa a quei tempi, e le cronache la registrarono; ma se l'Angioino non ne raccolse tutta la infamia di cui era meritevole, non deve recar meraviglia, poichè egli fu il vincitore ed era sorretto dal partito guelfo che da quel tempo in poi andò pigliando un incontrastato sopravvento. Nè Dante poteva ignorarla, egli che mostra di conoscere tutti i particolari della conquista angioina e della battaglia di Benevento, fin quello della *grave mora*. Conveniamo che a nessuno è passato mai per la mente di credere Carlo d'Angiò traditore della patria italiana; ma abbiamo fatto osservar ciò appositamente; perchè se anche Dante non ritiene tale lui, non la pensa così per un Pavese, il Beccheria, che congiurava a mutare il governo guelfo di Firenze; quantunque, in fatto di patria, un Pavese od un Provenzale dovevano essere ugualmente estranei a Firenze. Se ne conclude pertanto che, sebbene Dante si adatti al modo di pensare dei suoi tempi, distinguendo tante patrie quante suddivisioni politiche; vuole poi, perchè possa reputarsi traditore della patria uno che abbia commesso un tal tradimento in Italia, che esso sia *latino*. E per latino non devesi intendere, come qualcuno fa, l'abitatore solo dell'Italia media, ma chi è nato in qualsivoglia

regione della penisola; chè appunto in questo senso Dante l'usa chiaramente in più luoghi del Poema (9).

Questa è una prima nota comune; vediamo di trovarne qualch'altra. Parrebbe che il tradimento non avrebbe potuto commettersi che da un cittadino nella propria terra e a danno di questa; mentre gli esempii di Dante sono sì varii che ci autorizzano a credere in modo diverso. E se in questo girone si puniscono i traditori della patria, non vi dovrebbero aver luogo quelli che tradirono la parte, la quale è cosa affatto distinta da quella, tanto che il bene di essa o il suo tradimento, anche ragionando di quei tempi, non implica che per eccezione il bene o il tradimento della patria (10). Se non che, un altro criterio che Dante mostra di aver adottato è il seguente: che, nel concetto di quei tempi, per tradimento di patria si debba ritenere il tradimento d'una parte politica senz'altro, e non mai della città o dello Stato in cui si aveva diritto di cittadinanza. Gli è vero infatti, (e si è pocanzi notato) che i faziosi consideravano la patria molto da meno che la parte loro, secondo che le passioni li persuadevano: tal parte era quindi il tutto per essi, e la lotta combattevasi non contro o per il luogo natìo, ma contro la potenza della fazione avversa. Parte dunque per loro voleva dire patria e più; e solo nel più stretto senso politico parte e patria eran l'istessa cosa. Eglino questa patria partigiana se la portavano con loro negli esilii, e di essa altri pezzi incontravano qua e là dove signoreggiavano idee uguali alle proprie; sicchè per molti, ai tempi di Dante, non numerose patrie esistevano, ma due sorta di esse, le guelfe e le ghibelline. Il nido dell'infanzia, l'ovile ove si " dorme agnello " per quei feroci non esisteva: il loro sogno era il trionfo, il dominio.

A questo modo di pensarla il Poeta non s'è del tutto accostato; perchè lasciando il nome ed il rispetto di patria alla città, con tutti i sentimenti di orgoglio geloso e di tenerezza, quali la sua grande e gentile anima li sentiva per Firenze, pur tuttavia ritenne come tradimento di patria quello fatto a una parte politica, conforme che all'età sua si giudicava. Nè poteva fare diversamente. Qualunque altro concetto egli potrà aver avuto di cosiffatto tradimento ha dovuto rassegnarlo a quello che ne avevano i suoi contemporanei, per i quali scriveva ed ai quali anzi recava ad esempio i fatti stessi su cui si era posato il loro giudizio; chè facendo altrimenti, si sarebbe trovato nel caso di condannare per altro titolo, e quindi con pena disforme, coloro che comunemente erano stimati traditori della patria (11). Intanto è chiaro, che se in ogni città, come era in Genova, Modena ed altre, i due partiti si fossero contrabbilanciati, di modo che quella avesse potuto reggersi indifferentemente a parte guelfa o ghibellina, se alcuno commetteva atto violento a danno della fazione avversa alla propria, traditore della sua non era, nè si poteva dire nemmeno della patria, perchè questa non pendeva più in parte guelfa che in ghibellina. Mentre v'eran delle città nelle quali una d'esse parti era così numerosa che comprendeva la maggioranza della popolazione; allora il colore politico di tal maggioranza si comunicava alla città; il governo che si ordinava secondo i principii di quella diventava uno stato di cose da non mutarsi perchè voluto dai più, e nei rivolgimenti forzati la parte così affermata non si riusciva mai a mandarla tutta in esilio, perchè si sarebbe dovuto far uscire il più della popolazione. Questo è il solo caso in cui *col nome di patria s'intende*

tanto il comune che la parte dominante, sicchè formano una cosa sola: così Firenze, Lucca, Bologna erano patrie guelfe; Pisa, Arezzo, Siena fino a un certo tempo, Pavia, Cremona, ghibelline. La fazione avversa diventava in esse un partito, una setta quasi; partito vivo sì, ma non capace di dominarle senza aiuto straniero o tradimento. E Firenze rimase sempre guelfa perchè il più della sua popolazione aveva spiriti guelfi; Pisa, ghibellina. Mutare a Firenze il governo da guelfo in ghibellino e far viceversa a Pisa (12), cioè oprar cosa contraria al modo di pensare ed alla volontà della maggioranza dei cittadini di esse, o in altri termini, fare che il partito vi pigliasse il sopravvento, era un tradire la patria; ma perchè chi lo faceva potesse chiamarsi traditore, occorreva che commettesse davvero opera di tradimento, ché la forza aperta e l'astuzia non bastavano. Si comprende di leggieri che il tradimento contro una città come Pisa o Firenze poteva indifferentemente venir tanto da un Guelfo che da un Ghibellino; in sostanza bastava che valesse a mutare il governo della città voluto dai più: mentre, quando il tradimento avveniva solo a danno della parte senza che il comune ci fosse per nulla compreso, (come in Modena o Genova, dove non c'era tendenza politica spiccata) allora e' non poteva venir commesso che da uno dei seguaci di quella.

III.

Abbiamo così trovato due note caratteristiche che sono sufficienti per riconoscere se un dannato possa o no comprendersi nella categoria dei traditori della

patria; vediamo ora di controprovarle con gli esempii danteschi. Si vedrà che tradimento di patria è sempre tradimento di parte (o estensivamente del comune, quando, come s'è detto, la parte gli dà colore politico); basta con ciò che il traditore sia italiano. E si vedrà ancora che il tradimento consiste sempre in un'azione energica, decisiva, rapida, unica; insomma in un'azione violenta e non mai in un'opera lentamente e astutamente consumata. Non si esclude però, che quell'azione violenta non possa essere stata avanti lungamente pensata e predisposta; che anzi è questa l'impronta speciale di tutti i tradimenti: l'apparecchiar di lunga mano quello che si eseguisce all'improvvista.

Primo in questo compartimento, Dante incontra Bocca degli Abati, *ghibellino* (13), il quale, troncando all'improvviso il braccio di Iacopo dei Pazzi, al cominciare della battaglia di Montaperti, fa cadere lo stendardo maggiore del comune *guelfo* di Firenze ed è cagione della rotta dei Guelfi e del *mutamento di governo della città*. È dunque traditore della patria, non perchè abbia tradito la parte propria ma quella guelfa cui aderiva Firenze. Ed è degno di nota che il Poeta non condanna Farinata, capo dei Ghibellini e primo autore della vittoria e del mutamento, perchè Farinata osteggiò apertamente Firenze; e quando l'incontra tra gli eresiarchi il solo rimprovero che gli pone in bocca è di credersi di esserle stato *forse troppo molesto*. Nè, parimenti, condanna alcun altro di quei Ghibellini, i quali, sotto la condotta degli Abati e dei Della Pressa, prima di attaccare la pugna, disertarono il campo guelfo; perchè l'esito della battaglia dopo la loro fuga rimase ancora affidato alla sorte ed al valore dei combattenti.

Nomina poi Buoso da Duera, *ghibellino*, cui Manfredi e i Ghibellini dell'Italia settentionale avevano affidato la difesa del passaggio dell'Oglio, e che per danaro aprì il passo al conte Guido di Monforte ed all'esercito del guelfo Carlo d'Angiò (14). Fu perciò soltanto traditore di quella parte che con concorde volontà gli aveva affidato l'incarico di osteggiare il proprio nemico; ma tale atto contro la parte bastò perchè fosse dichiarato traditore della patria. Giova rammentare che il tradimento di Buoso fu un atto di somma importanza, decisivo, nella caduta di Manfredi; poichè è notorio che se l'esercito di Carlo fosse stato trattenuto in Lombardia, in breve si sarebbe sciolto, mancando gli Angioini dei mezzi come mantenerlo (15); e non che arrivare a Cepperano o a S. Germano non avrebbe forse nemmeno valicato il Po.

Il Beccheria, di cui fa menzione appresso, è un cardinal legato di Alessandro IV, che congiura per mutare lo stato guelfo di Firenze. Atto di tradimento non ci fu; ma, dice il Villani (16), " che a petizione dei Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento "; chi sa dunque che voci corsero sulle sue trame (17); però essendo stato prevenuto, venne condannato nel capo. Si noti la particolarità già avvertita che il Beccheria è pavese, non fiorentino; ma perchè fosse traditore di Firenze gli bastava l' essere italiano (18). Inoltre egli è *ghibellino*, mentre la città tradita è *guelfa*; e sebbene quindi non tradisca la propria parte, pure, come Bocca, si adopera che venga cambiato con un tradimento uno stato di cose ordinato secondo parte guelfa, e voluto colà dalla maggioranza dei cittadini; dunque pur egli è traditore in ge-nerale d'una parte politica, e per conseguenza della patria.

Viene appresso Gianni del Soldanieri, il quale in Firenze "per montare in istato" abbandona la propria parte, la ghibellina, e si mette a capo del popolo; donde la resistenza di questo al Conte Guido Novello, il richiamo dei Guelfi e l'uscita dalla città dei Ghibellini. È traditore di una parte politica anch'egli e perciò, come gli altri, è infamato di tradimento di patria. Si ponga ben mente al fatto che il mutamento del Soldanieri non fece che rafforzare quel partito cui seguiva il più della popolazione della città, e dovette essere a questa gradito avendole dato modo così di sbarazzarsi di quello avversario che la metteva in continue turbolenze (19). Eppure Dante, perchè il Soldanieri fu un Ghibellino che tradì la fazione dei Ghibellini, lo dannò senz'altro come traditore della patria.

Tacendo di Gano di Maganza (unica eccezione fra tanti Guelfi e Ghibellini) il quale, secondo la cronaca di Turpino, a Roncisvalle fece massacrare dagli Arabi 30 000 Cristiani suoi compatriotti, penultimo viene Tribaldello de' Zambrasi che aprì di notte le porte di Faenza, la quale si teneva pei Ghibellini, e la diede in mano ai Guelfi di Bologna; secondo alcuni, per vendetta de' Lambertazzi, signori della sua città, che non gli vollero far giustizia di due porci che gli erano stati rubati: secondo altri, per danaro. Ad ogni modo è traditore d'una parte, e perciò della patria. Questo ci pare il più completo esempio di tradimento patrio, poichè nuoce alla propria parte e al Comune che la segue. Però esso va poco famoso perchè di poca importanza e di quasi nessun effetto, essendo le conseguenze quelle che dànno rinomanza alle azioni umane.

Le deduzioni da noi tratte avanti ci paiono a ba-

stanza comprovate perchè faccia bisogno di spenderci attorno altre parole; soltanto stimiamo opportuno riconfermare quel che già fu avvertito più sopra, cioè che l'Alighieri mette come un'altra condizione del tradimento il modo improvviso, subitaneo in cui fu eseguito, di guisa che la parte della quale si volle la rovina non ebbe modo di salvarsi. Ciò si può adunque ritenere come una terza caratteristica, la quale, a dir vero, s'è notato che è comune ad ogni qualsivoglia specie di tradimenti; ma però appunto essa è del più gran momento, nè può mancare.

IV.

Dopo questi dannati, e per tali cagioni, senza per altro uscire dall'Antenòra, Dante vede i *duo ghiacciati in una buca:* Ugolino e Ruggieri. Per trovarsi in quel luogo, le loro colpe, come innanzi s'è detto, devono essere state pari a quelle degli altri, e debbono quindi rispondere ai criterii generali ritrovati più avanti (20). Occupiamoci per ora solamente del Conte. La questione della nazionalità si può metter da parte: si sa che Ugolino era pisano. La qualità del suo tradimento si conosce pure: è un fatto, che nessuno storico o commentatore pone in dubbio il parteggiare d'Ugolino per i Guelfi ed il suo aver voluto usurpare la signoria di Pisa ghibellina; la quale, da quel tempo in poi, naturalmente, si sarebbe governata con sentimenti favorevoli a quei suoi antichi nemici. Ma s'è visto che tutto ciò non basta. Ugolino deve aver conseguito con un atto di tradimento, vero o supposto che sia, ma della

stessa natura di quelli commessi dai condannati, un certo predominio nel governo della sua patria; predominio che, abusato di giorno in giorno, lo conduceva alla meta che si era prefissa. Il Villani lo taccia così in generale di *difetti e tradimenti;* ma per vedere chiaramente quello per il quale Dante lo mette nel secondo giro del gelo di Cocito, è necessario riassumere tutte quante le vicende politiche di lui e dei suoi in quanto hanno relazione con Pisa e la loro tragica fine. Perchè quella che a noi sembra la vera causa della sua dannazione è da molti impugnata; e sebbene non l'abbian potuta mostrare erronea, come del pari non fu potuta sicuramente provar vera da quei che la difesero, egli è pur certo che dal contrasto essa è uscita con assai poca fiducia di aver risoluto la questione. In conseguenza occorre rinfrancarla con nuovi e solidi argomenti, e noi li trarremo dalle azioni stesse di Ugolino; al quale intento daremo uno sguardo per disteso su tutta la sua vita, e particolarmente sulla condotta tenuta verso la patria negli anni precedenti alla causa succennata, e questo rivelandoci l'animo suo e il fondo dei suoi pensieri per quanto è possibile, ci può fornire una prova morale a conforto dell'opinione che noi sosterremo. Difficile cosa é poi tratteggiare una tal vita, come in genere tutte quelle di persone che sono state segno alle passioni degli scrittori, e specialmente quando i documenti scarseggiano. Molte notizie, che affidate alla carta avrebbero dato oggidì gran lume, rimasero parole; molti pensieri sulle secrete intenzioni onde scaturirono i fatti, restarono nella mente del cronista, se pure questi li conobbe; tanto che spesso ci troviamo innanzi alcune magre indicazioni le quali sembrano non avere alcun legame

con i fatti precedenti nè coi posteriori, ma che pure si collegano ad entrambi; e il fare ipotesi e congetture, se da una parte rischiara un po' l'oscurità delle cronache e dà la via d'uscita da molti viluppi e dubbiezze, d'altro canto spesso non manca di mettere sopra una strada falsa.

V.

Ugolino, figlio di Guelfo, della nobile e potente famiglia dei Gherardeschi, era conte di Donoratico, padrone del Castello di Settimo e di molte terre nei piani della Maremma e di Pisa, e signore della sesta parte del Giudicato di Cagliari. Accrebbe lustro al suo casato col matrimonio del figlio Guelfo con la principessa Elena, figliuola di Enzo re di Sardegna, imparentandosi così con la imperial casa di Svevia, alla quale i Gherardeschi poi sempre furono devoti. E col sangue suggellarono la loro devozione; perocchè Gherardo, un d'essi, che fu dei fidi e provetti condottieri scelti a consigliare l'inesperto Corradino quando mosse per la sua infelice impresa contro Carlo d'Angiò, nella fuga venne pigliato prigione col giovinetto nel castello d'Astura, e lasciò pure la vita sul patibolo. Da Margherita dei Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli, senese, ebbe cinque figli maschi e tre femmine. Furono: Guelfo già rammentato, Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione Emilia, Gherardesca ed un'altra di cui s'ignora il nome e che fu sposa di Giovanni Visconti. Si sa pure di un figlio illegittimo, Landuccio, che morì combattendo in difesa del padre nella fatale gior-

nata in cui questi cadde nelle mani del popolo di Pisa ammutinato. Prima assai che Ugolino si voltasse al partito guelfo, e prima ancora del matrimonio di Guelfo con la figlia di Enzo, i Gherardeschi, ligi alla politica imperiale della patria, avevano vigorosamente propugnato le ragioni di essa attraversando le mire ambiziose della corte di Roma. Perocchè nell'anno 1234 papa Gregorio IX, mandando in giro suoi legati a predicar pace e concordia tra le genti, e a sollecitarle ad armarsi per una nuova crociata, riscoteva poi sottomano per mezzo dei medesimi il giuramento di ubbidienza dai signori e dalle popolazioni; e in Sardegna, in compenso di una ribenedizione, Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, la moglie di lui, Adelasia, marchesana di Massa e giudicessa di Torri, e Pietro di Capraia che col medesimo titolo era investito della provincia di Arborea, rimisero nelle mani del legato pontificio i giudicati che tenevano in feudo dal comune di Pisa, accettandoli poi da lui con nuova investitura da parte del pontefice.

A questa sfrontata infrazione dei proprii diritti, la repubblica pisana indignata mosse a domare i ribelli con le armi; ma, come avviene in simili casi, alcuni cittadini si diedero a difendere il Visconti ed il Capraia, talchè si formarono due partiti che pigliaron nome dalle due fazioni, allora rigogliosissime, de' Guelfi e Ghibellini. Capi di quelli i Visconti, di questi i Gherardeschi. Questi ultimi colsero con piacere l'occasione di brandir le armi in nome della republica contro i loro vecchi rivali; poichè Visconti e Gherardeschi per gelosia di potenza sin dal 1225 erano venuti alle mani nel territorio stesso della città. S'erano azzuffati a Calci

e ad Agnano perdenti e vincitori a vicenda, e non prima del 1227 si erano rappaciati, per opera principalmente d'Orlando Rossi, parmigiano, in quell'anno podestà di Pisa. Terminata ora nel '38 la guerra nell'isola e ritornati in patria, non potea mancare che non ripullulassero gli antichi odii; e le offese precisamente ricominciarono col pretesto dei due famosi partiti testè dichiaratisi in essa. E spinsero le cose a tal punto, che Federico II, visto l'immenso scapito che ne veniva alla vitalità della republica, la quale gli era di tanto utile e come altre poche devota, nel 1240 si recò in persona a Pisa, rappattumò i discordi minacciando, e se non cordialmente, almeno ottenne che vivessero in pace e non disturbassero più la quiete della città.

Verso l'anno 50 morì il vecchio Guelfo. Ugolino restato a capo della famiglia si mostrò inchinevole a vivere in buona concordia con Giovanni Visconti succeduto ancor egli al padre suo Ubaldo; tanto è vero che nel '56 li troviamo uniti contro i Genovesi, i quali per tradimento del giudice di Cagliari, Chiano (21), si erano resi padroni della fortezza di Castro. La republica pisana in merito dei servizii resile conferì l'investitura di un terzo del regno cagliaritano ad ognuna delle tre famiglie che più si erano adoperate nel riacquisto di esso, essendo stata la terza quella dei Capraia. E siccome dei Gherardeschi il terzo toccò a Gherardo ed Ugolino, così questi venne ad essere signore della sesta parte di quel regno; mentre Giovanni Visconti e Guglielmo di Capraia ebbero un terzo per ciascuno (22).

A questo tempo deve risalire il fatale imparentamento di queste due famiglie, o almeno l'amicizia che fece nascere l'idea di farlo; perchè di lì a non

molto il Visconti si sposò a una figlia d'Ugolino. Il quale, tanto per dire le ultime sue gesta ghibelline, non ancora mutato dalla pratica del genero, se così vuolsi, o non allettato da' cambiamenti politici che già avvenivano in Toscana e per tutta Italia, nel 1267 fu inviato dai Pisani con grande armamento in Sardegna per spegnere i semi di discordie che vi andava spargendo la corte di Roma, la quale teneva un padre maestro, in qualità di suo vicario, presso Bianca d'Agliano, (governatrice del giudicato turritano in nome del figlio Enzo sin da quando questo era stato fatto prigione da' Bolognesi, parecchi anni indietro, alla battaglia di Fossalta) e milizie in Sassari ove s'erano annidati molti di parte guelfa. E Ugolino con le armi compose le cose in modo da vantaggiare e assicurare gl'interessi della patria, e perciò appunto sollevando grandi lagnanze dalla corte papale.

Intanto Manfredi era morto, ed il partito ghibellino, oppresso in quasi tutta la penisola; si reggeva per la costanza di poche città che, come Pisa, erano rimaste sempre attaccate alla parte imperiale. Il Conte finora si era mostrato seguace di questa; ma, dopo quell'ultima impresa in Sassari, essendo avvenuta la calata di Corradino, e quindi la sua decapitazione; (imbaldanzita perciò più che mai la fazione guelfa) e Pisa essendo rimasta con Arezzo la sola città ghibellina di Toscana, perchè anche Siena si era adattata alla politica del re angioino; e lui, per la morte di Gherardo, essendo divenuto capo della stirpe gherardesca, non è improbabile che, ben considerate le condizioni della Toscana e di tutta Italia, sin d'allora concepisse la speranza di potersi far signore della città nativa stringendosi a quel par-

tito che oramai soverchiava l'altro; sperando con ciò di avere gli aiuti del Visconti suo parente, sempre guelfo, e, in caso d'infortunato successo, quelli della taglia di Toscana, alla testa della quale stava Firenze. È probabile ancora, anzi se ne avrà quasi la certezza se si tien l'occhio ai fatti che seguirono, ne' quali il Gherardesca ha tutta l'aria di spalleggiare il genero, esser questi l'iniziatore di tutti i moti. A lato di queste due principali famiglie, pronte ad agire e risolute di praticare il divisato mutamento, ve ne erano altre, come i Capraia, gli Upezzinghi, i Gaetani, le quali, senza scoprirsi interamente, si riserbavano di sostenere i due capi sotto varii pretesti, e tanto colle armi che coi buoni ufficii presso le autorità della repubblica. Quali accordi poi precisamente passassero tra Ugolino e il Visconti non si sa; perchè, se si può supporre che gli ambiziosi desiderii abbiano avuto principio nel 1268, le pratiche per concretarli non cominciarono che assai più tardi, e quando, dopo varii tentativi, si trovavano bene avviate, il Visconti se ne morì. Unico erede dei suoi beni e delle sue cupidigie fu il figlio Nino, adolescente appena, e però incapace di effettuare i progetti paterni: la morte perciò potè avere invertite le parti, e i Gherardeschi si vennero a trovare capi nell'azione ed i Visconti sostenitori di essi; ma gli accordi precedenti, quali che si fossero, non ebbero pur tempo di mostrarsi coi fatti. E poichè siamo nel campo delle supposizioni, si può asserire chè non si andrà molto lontani dal vero ammettendo che a fomentare l'ambizione d'Ugolino e Giovanni sia venuta la brama che il re di Sicilia aveva di spadroneggiare anche in Pisa, alla quale tendeva tranelli in più modi; chè lo fanno supporre i tanti

aiuti che prestò poi loro anche a costo di rompere la pace firmata con la repubblica.

A ciò aggiungasi l'eccitazione degli esempii che venivano da tante parti della media ed alta Italia, ove le città si andavano piegando al dominio dei signori. Così i Della Scala a Verona, i Torriani a Milano, gli Estensi a Ferrara, i Savoia nel Piemonte, gli Aleramidi nel Monferrato, i Malaspina nella Lunigiana e molti signorotti in Romagna (senza contare l'abborrito ma purtroppo bene riuscito esempio di Ezzelino III da Romano nella marca trivigiana), parte nuove, parte già assodate signorie, erano tanti stimoli per i due Pisani, nelle propizie condizioni del tempo, a tentare un ugual mutamento nella loro nativa republica.

Il fatto si è, che nel 1271 cominciarono a succeder disordini nella città, e vi avevan le mani il Visconti e il Gherardesca, dei quali disordini sarebbe assolutamente ignota la cagione originaria, se non si volessero rannodare al già concertato disegno. E forse a questo tempo rimonta pure il rifiuto di pagare i tributi che essi dovevano al comune per l'investitura dei giudicati sardi; o se a un tempo anteriore, puossi credere ch'ei l'avessero fatto per tòrne argomento di litigi; e non essendo ciò loro riuscito poichè i magistrati non se ne addiedero, pensassero di provocarli per altra via. E così fecero. Dié l'aire il Visconti, uomo tanto irrequieto, manesco e pronto all'azione, quanto il suo complice furbo ed abile diplomatico, ma poco risoluto ed energico quando era il momento di operare con rapidità e vigorosamente. Entrambi, per altro, erano valorosi guerrieri. Una notte in Borgo, davanti la casa del Visconti, fu ucciso Oddone Gualfreducci, nobile Ghibellino pisto-

iese. L'autore del misfatto restò incognito, ma "si faceva giudicio tra di molti che sapevano i secreti delle persone essere stato il Gualfreducci morto d'ordine di Giovanni Visconti (23)". Il popolo irritato si levò a rumore e prese le armi per farne giustizia; ma accorsero i partigiani di quello, venneci pure Ugolino coi suoi, sicchè i più savii, vedendo che la giustizia non si sarebbe fatta senza gran spargimento di sangue, consigliarono i popolari a ritirarsi. Però il senato non tollerò lo scandalo, e diè ordine al podestà, messer Andalò da Bologna, di fare la sua inquisizione e di dar la sentenza, ch'ei poi l'avrebbe fatta eseguire. Chiamato il giorno appresso davanti la podesteria, il Visconti vi comparve circondato da' suoi numerosi sostenitori, ed a grinta tosta affermò esser lui l'autore di quell'omicidio, anzi declinò i nomi dei cinque bravi che l'avevano perpetrato. Data una mite sentenza, Giovanni fu confinato a Rosignano ed Ugolino a Montopoli, ciascuno coi proprii seguaci; ma dopo quindici giorni l'ordine fu revocato e tutti ritornarono in città; onde, messer Andalò "per paura di Iudici di Gallura del vecchio e suoi seguaci (24)" lasciò l'ufficio suo, sebbene passati appena cinque mesi che fosse in carica, e fe' ritorno in patria.

Questo pronto perdono si può spiegare non solo con l'intervento di autorevoli cittadini presso il senato pisano, ma col timore che i confinati avessero potuto collegarsi con i Guelfi di Toscana, coi quali il Visconti era in relazione (25), o che, per essere così numerosi e tanto potenti, anche da soli avrebbero potuto mettere la republica in serii imbarazzi: circospetto timore che suol penetrare nell'animo d'un popolo quando la sua decadenza comincia.

E il Visconti tornò da capo nel '73. Le furie del popolo gli avevano mostrato che l'impresa in cui si era messo non era da pigliare a gabbo; e questa volta profittò del passaggio per Pisa, casuale o combinato che fosse, di una schiera di cinquecento cavalieri francesi, di che i Guelfi si rallegrarono infinitamente. Il senato subodorò la ragia, e prese gli opportuni provvedimenti per impedire che le parti contrarie venissero alle mani, o che quelli tentassero qualche colpo sulla città. Così il Visconti si trovò deluso; ed allora, onde aver pretesto di subbugli, fece uccidere " con soperchieria d'arme „ e di giorno, due cittadini pisani: Pancaldo Vacca e Ranieri Ramondini. Tuttavia nessuno lo secondò, attesochè le precauzioni del senato avessero tolto a ciascuno l'ardire di cimentare in quel momento la pace della republica; ed egli allora, temendo di restar solo esposto allo sdegno del popolo, il dì 11 d'Ottobre scappò in Sardegna ove, nel suo giudicato di Gallura, inalberò lo stendardo della rivolta. Ugolino, il più indiziato de' suoi amici, ve lo seguì il 21 dello stesso mese per sottrarsi anch'egli alle probabili ire e vendette dei Ghibellini; mentre il conte Anselmo di Capraia, ad allontanare da sè ogni sospetto, fingeva di mostrarsi in ira col Visconti, e per tal simulata condotta riceveva dalla republica l'incarico di domare il giudice ribelle (26).

Ugolino in Sardegna si ritirò nei suoi possessi, nè, apparentemente, diede aiuti al genero. Questo suo astenersi, fa riscontro alla niuna parte avuta nel recente disordine dalle famiglie guelfeggianti; e mostra che il Visconti agì di proprio capo, anzi temerariamente e contro il parere di esse, le quali, per le misure prese dal Senato, reputavano impossibile

in quel momento la buona riuscita dell'accarezzato disegno. Non volendo quindi esporsi a immancabile rovina, neppur dopo la fuga d'Ugolino si mossero, e lasciarono il Gallurese a strigarsela da sè. Però il tempo non era lontano che, spinte dai medesimi interessi, si sarebbero riaccostate ed avrebbero fatto pagar caro a Pisa la sua poca docilità.

Il Visconti, abbandonato alle sole sue forze, venne assalito e sconfitto dal conte Anselmo tra Grippi e Tregenda; ma mentre tre galere pisane movevano alla volta della Sardegna per impedirgli la fuga, egli, montato su alcune navi del re di Sicilia che salpavano per il regno, si fece sbarcare sul litorale della maremma e si rifugiò presso i conti di Santa Fiora, amicissimi suoi e parenti d'Ugolino per le nozze d'Emilia con Aldobrandino Ildobrandeschi di quella famiglia.

Questi fatti avvennero probabilmente nella primavera del '74. Dal suo rifugio il Visconti mandò chiedendo perdono de' suoi trascorsi al senato, e supplicando che lo volessero riammettere in città. Ma il senato aveva risoluto di porre un termine alle turbolenze ed agli abusi, di richiamare al dovere tutti i cittadini e punire i restii. Quando gli furon comunicate le preghiere ed i desiderii del giudice di Gallura, era tale l'irritamento generale, e tanta fu la discordia dei pareri, che gli amici si pentirono di aver proposto la sua causa. Occorreva però al senato menare il can per l'aia, laonde fu dato incarico al podestà, messer Stefano Rusticacci, di esaminare la questione e di dare la sentenza. Ragione dell'indugio cercato fu questa: non si voleva riammettere in città il Visconti, chè troppo bene oramai il conoscevano; ma bandirlo non lo si voleva nep-

pure, perchè se ne temevano le vendette, le quali potevano essere molto acerbe essendo egli ora sostenuto da tutto il suo partito. Pensavano perciò di privarlo prima del più forte degli appoggi, e, potendo, di anche più d'uno, e poi condannarlo; se quindi, nel vedersi tolta la speranza di poter rientrare in Pisa, e per giunta spogliato di tutti i beni, e' si appigliava a qualche mezzo estremo, poco montava. Il proposito fatto di por freno agli arbitrii dei cittadini ne offrì il destro. Il podestà citò Ugolino, sia che questi fosse ritornato a Pisa o si trovasse ancora in Sardegna (come è più probabile, spirando colà poco buon'aria per lui) a comparire davanti a sè. Comparve: gli fu imposto che pagasse il tributo annuale per le possessioni di Sardegna che teneva in feudo dalla republica o, se no, che le rinunziasse per pubblica scrittura. Egli si negò: certo non se l'aspettava, ma fu preso e ritenuto. Ciò avveniva il 14 Luglio del 74; il 29 dello stesso mese in pubblico parlamento veniva condannato il Visconti in diecimila marchi d'argento e alla confisca di tutti i beni. Nello stesso giorno e nei seguenti era anche pronunciata sentenza contro i suoi seguaci. Venne poi la volta del conte Anselmo di dover comparire davanti quel magistrato a render ragione del ritardo nel pagamento del tributo; ma sia che con lui esso non procedesse così rigorosamente come con Ugolino, o che egli non si lasciasse sorprendere, fattostà che il 23 d'Agosto se n'uscì da Pisa come ribelle ed andò ad unirsi al Visconti (27); " e similmente li Upezzinghi si partirono di Pisa sdegnati per esserli stato tolto gli onori e le franchigie che avevano nel poder loro Upezzingo (28) „ franchigie che essi avevano usurpate a danno del comune.

Pisa poteva alfine respirare; poichè gli altri di parte guelfa che ancora restavano tra le sue mura, non erano da tanto da metterla in pensiero; ed essendo ritornata arbitra dei feudi sardi, per il decadimento dall'investitura de' conti ribelli, vi mandò a governarli con titolo di vicario messer Simone de' Sassi. Ma gli esiliati non si acquietarono alle decisioni del senato; e il Visconti, viste svanite le ultime speranze con l'arresto d'Ugolino e la cacciata dalla città di quasi tutti i partitanti guelfi, volle ottenere colle armi ciò che non gli si era voluto concedere quando implorava grazia.

A questo effetto strinse lega con le città della taglia guelfa di Toscana, ed entrato ostilmente nel territorio della repubblica, si portò ad assediare il castello di Montopoli. Invano il senato, a prevenire maggiori danni, si rivolse al re Carlo chiedendo che, come general paciere della provincia, spedisse ordini al suo vicario di Toscana di impedire ogni moto di guerra contro di lei, non avendo lei dato nessnn' motivo di contesa alle consorelle; il perfido Angioino che credeva giunta l'ora di metter anche piede in quella città, palesemente mandò lettere al suo vicario, ingiungendogli che impedisse il portar le armi contro i Pisani, ma poi secretamente lo fece avvertito che lasciasse correre e, se facea d'uopo, aiutasse il Visconti.

Questi intanto si era reso padrone di Montopoli, e con gli alleati apparecchiava più forte esercito, quando, improvvisamente ammalatosi, se ne morì in quel castello il 19 Maggio del 1275. Entro un mese finì pure di vivere il figlio suo maggiore, Lapo, sicchè di lui non restarono altri eredi che Nino ed una figliuola che poi andò a marito con un Gentili, romano (29).

Colla morte del Visconti si credette che fosse svanita l'anima di quel partito guelfo di Pisa, oramai troppo molesto alla patria; per la qual cosa il senato, credendo di aver poco assai da temere d'Ugolino, ottenutane quella rinunzia di tutte le terre che teneva in feudo dal comune, e che prima e' s'era rifiutato di sottoscrivere, lo mise in libertà; ed egli il dì otto di Giugno dello stesso anno se ne uscì da Pisa con tutti i suoi e se ne andò a Lucca " con cattivo e fellone animo verso la republica ".

Il senato s'ebbe tosto ad accorgere che nella persona d'Ugolino s'era trovato chi degnamente pigliava il posto del morto Visconti. Non appena fu a Lucca, i Gherardeschi insorsero contro Pisa in tutte le loro terre, e, riunite le forze, il 14 dello stesso mese sconfissero a Bolgheri il capitano di maremma; quindi s'accozzarono con l'esercito della lega. Dieci giorni dopo la vittoria entravano nel territorio della republica, distruggevano Bientina e Montecchio, davano il guasto alle campagne di Vico Pisano e Montecastello, e s'impadronivano di S. Maria in Monte; poi, verso la fine di Luglio, non si sa perchè, si ritiravano. Intanto, dopo le pratiche infruttuose col re di Napoli, i Pisani si erano rivolti a papa Gregorio X, e questi aveva fatto di tutto presso la lega per indurla a lasciare in pace la rivale, ma non era stato ubbidito più che se fossero Ghibellini. Era troppo buona occasione quella, con cui poter fiaccare l'altera prediletta degl'imperatori, per esser così poco accorti da lasciarsela sfuggire; oltrechè, se ora negavano gli aiuti a quei loro compartitanti, questi sarebbero stati sopraffatti dalle armi della republica; e un'altra volta, o non avrebbero avuto ardire di tentar novità se rientrati in

Pisa, o sarebbe loro mancato il potere di farne, dovendo restare in esilio perpetuo come vinti. Il papa, non vedendosi ubbidito, minacciò scomunica ed interdetto: quelli persistettero nella loro disubbidienza; e allora li fulminò effettivamente; ma da lunga pezza questi fulmini erano in metafora tanto nella frase che nell'effetto, onde la lega continuò nei suoi progressi. Infatti, il diletto figlio della Chiesa, Carlo d'Angiò, vedendo le cose sulla buona strada smise di far fuoco nell'orcio; e poco, anzi niente, curandosi della pace tempo prima conclusa con Pisa, venne a guerra aperta, e lasciò che il suo vicario di Toscana scopertamente si unisse alle forze dei Guelfi; i quali, entrati da capo nei confini dei Pisani il 2 di Settembre del medesimo anno, s'affrontarono il dì 9 con l'esercito di questi al castello d'Asciano, e li ruppero e s'impossessarono del castello. Indi corsero tutto il Valdiserchio devastando e rubando; incendiarono il borgo di Ripafratta, s'impadronirono a tradimento del castello di Cotone, e avrebbero fatto di peggio se non fosse sopravvenuta la stagione delle piogge, che li costrinse a ritirarsi.

Papa Gregorio, venendo dalla Francia e passando per la Toscana, tentò un'altra volta d'indurre i Guelfi alla pace; ma questi mettevano avanti ora un pretesto ora un altro, sicchè egli, più che mai irritato perchè non facevano a modo suo, rincarò la dose delle scomuniche e s'avviò a Roma. I Pisani però non se ne stavano a vedere. Si diedero a scavare un fosso lungo undici miglia, largo molto e profondo, che denominarono il Rinonico dal nome di un castello vicino; e servir doveva al doppio intento di scaricare in Arno le acque di alcune paludi della loro campagna e di proteggerli dai nemici. A tale

scopo ne avevano affortificato la sponda destra con steccati e bertesche, e l'avevano munito di buona guardia. Nella primavera del '76 i collegati, assieme col " maliscalco del re Carlo ", in quantità di millecinquecento cavalieri e gran numero di fanti fecero oste sopra Pontedera e l'occuparono; indi giunti al fosso cominciarono a combatterlo. I Pisani si difendevano bravamente dietro i loro ripari, quando una mano di quelli, valicato il Rinonico in un punto meno guardato vicino allo sbocco in Arno, li assalirono alle spalle: allora credettero di esser presi in mezzo, e còlti dalla paura si diedero alla fuga. Rimasto lo steccato senza difesa, tutti i nemici passarono il fosso e li inseguirono fino alla badia di S. Savino, vicino a Pisa tre miglia. Il senato, vedendo ora la republica afflitta da tante perdite e i Guelfi quasi alle porte della città, diede orecchio facilmente a certi mediatori di pace che papa Innocenzo V, novamente eletto, aveva spedito per mettere un fine a quell'ingiusta guerra; e non ostante che la ragione stesse dalla parte di lei, pure in cotal distretta si sobbarcò alle durissime condizioni richieste dai vincitori. Per le quali la republica fu privata del possesso di alcune castella; dovette riammettere i fuorusciti reintegrandoli in tutti i loro beni, dignità e onorificenze; e dovette lasciare al papa l'elezione del podestà e degli ufficiali da destinarsi al governo della città a richiesta de' fuorusciti medesimi (30). Ed essendo questi e gli altri patti scrupolosamente mantenuti, l'esercito della lega uscì dal territorio pisano; e il 16 Luglio del medesimo anno '76 Ugolino, il conte Anselmo, i Visconti, gli Upezzinghi e tutti gli altri Guelfi ritornarono in Pisa promettendo di pagare il tributo

anteriormente negato; e da quel tempo sino alla fatale giornata della Meloria non si raccoglie che abbiano tentato più alcuna novità.

A tutto quanto siam venuti narrando delle secrete intenzioni del Visconti e del Gherardesca, si può obbiettare perchè mai questi, vincitore, si sia contentato di ritornare in patria come semplice privato senza almeno tentare in essa un mutamento a parte guelfa con la forza delle armi della Lega; e come fu che egli, sicuro dell'appoggio di questa, non si fece più vivo negli otto anni che seguirono. La risposta è facilissima. Mutare il governo a Pisa da ghibellino in guelfo era cosa ben più ardua che fare il contrario a Firenze, ove, non ostante le difficoltà, questo caso era avvenuto già due volte; chè un mutamento di tal genere, con Ugolino a capo, anzi signore della città, avrebbe richiesto per sostenersi la presenza continua in essa di un esercito della taglia a reprimere i moti dei Ghibellini. E quanto questi fossero potenti e punto disposti ancora a piegare la testa a qual si fosse signoria, si vedrà appresso quando daranno il crollo a quella di Ugolino, sebbene affranti da infinite e considerevoli perdite. Il negare adunque la pace alla città, tentarne l'assedio, penetrarvi per forza o a patti e stabilirvi un governo a loro piacimento, quand'anche tutto ciò fosse andato a seconda de' loro desiderii, non avrebbe approdato a nulla, chè in breve si sarebbe dovuto ricominciare da capo. Il mutamento per esser possibile richiedeva anzitutto la riforma, com'oggi si direbbe, degli ufficiali del governo; quelli, s'intende, eligibili; con ciò solo si poteva mutare l'indirizzo della politica pisana senza suscitare opposizioni di sorta; con ciò solo, aiutando la parte,

Ugolino avrebbe potuto abusare dell'autorità affidatagli o usurpata, e a poco a poco ridurre sotto il giogo gli avversarii. Questo vedremo che sarà suo precipuo scopo quando la repubblica si rimetterà nelle sue mani; e forse ci sarebbe riuscito se il nipote Nino gli avesse spinto meno inciampi sulla via.

Egli attendeva dunque pazientemente l'istante di colorire cotesto suo disegno; e perciò il contegno pacifico dal '76 all'84 è frutto del timore della troppa potenza del partito dominante e non di ravvedimento. Per uscire dalla forzata quiete gli bisognerà in prima che quella potenza sia in un modo qualunque affiaccata, potendo solamente allora le sue mene aver fecondo seguito di buoni effetti e le sue aspirazioni più facile compimento.

VI.

Tre fatti importanti successero in quell'intervallo: la rinunzia del re di Sicilia al vicariato e paciérato di Toscana per opera del pontefice Nicolò III; l'elezione dell'arcidiacono della metropolitana di Bologna, Ruggiero degli Ubaldini, ad arcivescovo di Pisa; la guerra tra Genovesi e Pisani, accesasi a motivo del predamento di una nave dei primi, fatto da due barche degli altri nel porto di Messina. La guerra era cominciata nell' 82, e si era combattuta sul mare interposto fra le due città, sulle loro costiere, in Sardegna e in Corsica con sempre crescente vigore e con varia sorte, ma per lo più favorevole a Genova. Dallo sforzo degli armamenti si prevedeva che doveva essere vicina una grande

battaglia navale, la quale finalmente avrebbe deciso a chi delle due republiche sarebbe restato il dominio assoluto del Tirreno.

Al principio dell'84 i Pisani elessero a loro podestà un uomo di mare, un Veneziano della famiglia dei Morosini, Messer Albertino; e a generali dell'armata il conte Ugolino ed Andreotto Saracini. In questa guerra non si trattava nè di Guelfi nè di Ghibellini, ma di Genovesi e Pisani; era l'antica rivalità più che la nave rapita quella che l'aveva causata, e perciò cittadini di ogni partito si trovavano riuniti sotto la medesima insegna a combattere l'emula della propria patria. Ugolino fu prescelto, sia per la sua grande abilità in guerra, sia per essere uno de' più cospicui e possenti cittadini. Dopo uno scontro avvenuto nel principio dell'anno nei mari di Sardegna, i Pisani messa in acqua una flotta di settanta galere ed altri pochi legni minori, sotto il comando dei due generali si presentarono davanti il porto di Genova e sfidarono i nemici. Non vistili, lanciarono dentro la città, in segno di dileggio, freccie d'argento e pietre foderate di finissimo panno scarlatto, e si ritirarono. Ma i Genovesi non avevano voluto accettar la pugna sol per non aver in pronto le galere; bensì dissero ai Pisani che andassero pure ch'ei sarebbero venuti a trovarli a casa loro. E mantennero la parola. Armato con incredibile alacrità un naviglio di cinquantotto navi ed otto panfili, dietro il quale veniva un rinforzo di altre trenta galere comandate da Benedetto Zaccaria, si diedero alla caccia dei nemici; e quasi nel medesimo tempo che questi, dopo aver vagato qua e là, si ritiravano nel loro porto, essi si stendevano davanti lo scoglio della Meloria, dalla parte di Le-

vante, in faccia ed a tre miglia del Porto Pisano. Avutosene avviso in Pisa, stante il numero disuguale dei legni si fece il Consiglio, e fu posto in deliberazione se si dovesse accettare la pugna all'aperto o chiudendosi nelle fortificazioni del Porto Pisano eludere lo sforzo grandioso dei Genovesi. I più opinavano che così si facesse, ma Ugolino, secondato in questo da Guinicello Buzzaccarini, fu del parere che si combattesse; e seppe tanto con le sue calde parole infiammar l'animo di tutti, che il suo consiglio prevalse. Si può sospettare che questo consiglio sia stato perfido; e davvero, vittoria o sconfitta che ne nascesse, egli ci avrebbe avuto il suo vantaggio: l'aureola della gloria nel primo caso ed una reverenza, e soggezione infinita; l'infiacchimento della republica, l'umiliazione dei Ghibellini ed il facile sopravvento dei Guelfi, nel secondo. Il fiore della gioventù pisana montò sulle navi, già pronte a combattere. Era il 6 di Agosto dell'84. Vario è il modo come gli storici descrivono l'andamento e i casi della battaglia. Questo però è certo: che tanto da una parte che dall'altra, l'armata venne divisa in tre schiere. Capi dei Genovesi furono: Uberto Doria, Corrado Spinola e Benedetto Zaccaria; dei Pisani: il Morosini, il Saracini e il Gherardesca. Si affrontarono con immenso furore; ma la fortuna si volse sin da principio in favore dei Genovesi, che presero l'ammiraglia del Morosini e quindi una galera che portava lo stendardo maggiore del comune pisano. Vuolsi che a questo punto Ugolino volgesse le prore e si fuggisse a Pisa con tre galere, recandovi il terrore e la desolazione con la mala nuova della disfatta, e che la sua partenza, togliendo appunto quella forza che sa infondere una vigo-

rosa e sapiente strategia, fosse causa della piena sconfitta dei suoi commilitoni. Senza entrare in discussione pro o contra la fuga d'Ugolino, poichè per mancanza di documenti niente può esser provato, facciamo solo notare, che dagli storici posterioriori, forse su tradizione orale, fu considerato assai probabile il suo tradimento, poichè pur troppo le conseguenze di quella battaglia furono di tale immenso giovamento ai suoi ambiziosi disegni, che poteron sembrare provocate da lui. E ciò tanto più, che per starsene egli alle vedette, come noi riteniamo per fermo, spiando il momento opportuno di piantare la sua signoria sulle rovine della libertà del comune, non appena la disfatta ebbe fiaccate le forze del partito ghibellino, die' subito opera a mandare ad effetto l'arrischiatissimo divisamento antico, di guisa che non parve che avesse còlto l'istante favorevole, come *forse* fu veramente, ma che avesse voluto con la rovina della patria esaltar sè stesso. Ad ogni modo è assai strano, che, mentre le più importanti navi caddero in potere dei nemici, (che però anche l'ammiraglia del Saracini pare subisse la medesima sorte dell'altra non sentendosi parlare più di lui in appresso) la sua, sulla quale naturalmente si saranno vòlti i massimi sforzi dei Genovesi, per esser egli, a quanto pare, il comandante in capo dell'armata, sia riuscita a sfuggire; e non solo, ma che non sia stato morto o preso dai nemici nessuno dei suoi tanti figli e nipoti, i quali, è da credere, si trovavano, se non sulla sua medesima nave, almeno nella sua squadra; fatta eccezione di Lotto, che forse era salito su d'un'altra schiera, il quale rimase prigione. Ciò potrebbe far ritener per vero quello che dice il Tronci, annalista

abbastanza diligente ed esatto, cioè che egli comandasse la riserva, e che, nel momento dubbio della zuffa, invece di soccorrere dove faceva il bisogno, con vigliacco tradimento si fosse ritratto a Pisa (31). I Pisani perdettero trentasei navi, delle quali sette sole furono affondate, e lasciarono nelle mani dei nemici undicimila prigioni. Le reliquie della flotta si rifugiarono nel Porto Pisano. Nè i Genovesi ebbero di che rallegrarsi quantunque vittoriosi, tanto fu il numero dei loro morti e feriti; e, giunti in patria, furono bensì onorevolmente ricevuti, ma senza alcuna pompa, per non conturbare con l'allegria del trionfo il dolore delle vedove e delle madri.

VII.

Sulla prostrata Ghibellina si avventarono, coll'acre desio d'una brama insaziata, le circonvicine guelfe. Genova, per non dar tempo alla rivale di risorgere, strinse lega con Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Volterra, S. Gemignano e Colle, col patto che esse l'avrebbero assalita per terra con tutte le loro forze, mentre lei faceva lo stesso per mare con cinquanta galere: fu convenuto che Pisa doveva esser ridotta a un miserabile gruppo di borgate dipendente dal cenno di questa o di quell'altra nemica, se pure non doveva scomparire per sempre dalla faccia della terra.

In questa lega si lasciò posto ad Ugolino, ai suoi figliuoli, a Nino Visconti ed a qualunque altro fuoruscito pisano che dentro un mese si fosse mosso a far guerra alla patria, purchè nel complesso il numero

di costoro non superasse la ventina. Unica condizione, cui si dovevano assoggettare gli aderenti, era che diventassero cittadini di Genova e che da questa città riconoscessero le terre che possedevano in Sardegna (32). È lecito supporre che qualche intelligenza doveva correre tra il Conte ed i Guelfi, o che almeno questi conoscessero con molta esattezza dove egli e i suoi avvessero l'animo, non ostante gli otto anni di apparente quiete. E non deve lusingare il suo rifiuto, potendo questo esser subordinato alla piega che avrebbero pigliata per lui le cose in Pisa; poichè la condizione della repubblica era davvero grave, ed egli aveva tutto da sperare dalla sua scaltrezza. Genova, a tener debole l'avversaria, aveva risoluto di negarle il riscatto degli undicimila prigioni, di guisa che, venendo a mancar la nuova prole, sminuisse la popolazione della città; o caso mai, accordarlo contro la cessione dell'importante castello di Castro da noi più sopra menzionato, il quale era ritenuto chiave della Sardegna.

In Pisa intanto si riuniva il consiglio generale della republica, e Ugolino, che fu tra gl'intervenuti, secondo il Roncioni vi fu accusato di tradimento. Se ciò è vero, egli seppe tanto dire e fare, e così bene riversar la colpa della sconfitta sugli altri, e simulare un tal giusto dolore per la sventura della patria, che, sia che gli avessero davvero aggiustato fede, sia per timore dei suoi numerosi partigiani, o perchè era prudenza in quei momenti di non rinfocolare i vecchi odii nella città cotanto indebolita, o più ancora per aver egli saputo serbare, nello smarrimento d'animo comune, una gran calma di modo che i consigli da lui dati furono i più opportuni che in quei frangenti si potesssero immaginare, fattostà che ven-

ne rimossa l'accusa di tradimento, gli fu conservato il comando delle armi di mare, e di più gli fu conferita alcuna soprintendenza agli affari della repubblica. Di ciò adontatosi Martino Morosini, figliuolo d'Albertino, che per la prigionia del padre teneva l'ufizio di podestà, si dimise; ed allora Ugolino fu eletto a quella carica il 18 di Ottobre, cioè appena cinque giorni dopo che venisse giurata in Rapallo la lega tra Genova e la taglia di Toscana.

Pisa ebbe sentore di queste pratiche; e ciò aumentò il terrore dei cittadini. Fu riunito il Consiglio generale per ventilare i mezzi più acconci a stornare la tempesta che si avvicinava fieramente brontolando. Qui Ugolino si mostrò qual veramente egli era: desideroso sì di dominio, ma senz'odio di parte contro i Ghibellini; inclinato a che la parte guelfa dominasse in Pisa e che i Guelfi gli fossero amici, di maniera che si potesse consolidare l'incipiente sua signoria, ma nello stesso tempo bramoso che ciò avvenisse col consenso di tutti; in vista ossequente alle leggi della patria e studioso del bene e della salvezza di lei, ma in fondo mirante sempre all'utile proprio: in sostanza cominciava ad attuare il disegno che noi abbiamo innanzi accennato, di usurpare l'autorità suprema senza violenza, e di introdurre contemporaneamente tale modificazione nella politica e nella scelta degli ufiziali della repubblica, che non avesse più timore da essere sbalzato via dall'alto seggio che si sarebbe venuto usurpando.

In questo Consiglio ei propose la pace con le città guelfe di Toscana; il mutamento della città a un governo che non fosse ghibellino; l'allontanamento dai pubblici affari di alcune poche famiglie tenacissime dei vecchi ordini; ma prevalse il parere

del suo oppositore, il giurista Giovanni Fagiuoli, che si cercasse ad ogni costo pace da Genova; avendo questa in potere il nerbo delle loro forze, cioè gli undici mila prigioni. Sicchè vennero spediti oratori a quella republica due frati domenicani, affinchè ottenessero l'assenso alla pace a qualunque condizione; ma i Genovesi, sia che dicessero da senno, o che, ritenendo sicura la vittoria, non volessero dar modo ai Pisani di salvarsi, si rifiutarono sotto pretesto che la pace chiesta fosse subdola e solamente una scusa per guadagnar tempo.

I Fiorentini, secondo i patti, cominciarono le ostilità. Ai 10 di Novembre richiamavano in patria tutti i loro mercatanti che si trovavano a Pisa, mentre per la strada di Volterra Nello della Pietra, (il marito della Pia de' Tolomei) con seicento cavalli ai loro stipendii, s'avanzava nella Val d'Elsa; e, contemporaneamente, i Lucchesi spingevano le loro masnade dalla parte del monte S. Giuliano,

Per cui i Pisan veder Lucca non ponno,

e s'impossessavano dei castelli di Quosa, Avane e Pontasserchio. Genova dal canto suo mandava senza indugio Roberto Spinola con grand'armata, il quale dato l'assalto al Porto Pisano riusciva ad impadronirsi della torre della Lanterna. La qual torre, a dire il vero, gli fu resa a patti dal castellano avvilitosi per aver veduto dei calcinacci sulla tolda d'alcune delle galere, ciò che gli fece credere che i Genovesi avessero tagliata la torre al piede, e che perciò da un momento all'altro dovesse rovinare.

Inoltratasi la stagione invernale, i collegati si ritirarono; ma dal passato periglio i Pisani fatti accorti quale dovesse essere quello che si preparava per l'an-

no venturo, si buttarono nelle braccia di Ugolino con quella cieca fiducia che dà la disperazione; consiglieri di ciò anche i prigioni, i quali da Genova mandarono alcuni dei loro in patria ammonendo chè così facessero, perchè, dicevano, " questi fie risparmiato per l'amistà ch'elli ha con li Fiorentini. „ (34) Il Conte trionfava. Venne proposta la sua elezione a capitato delle masnade per due anni, ed egli la volle ed ottenne per dieci; gli si lasciò imporre una tassa di ventimila lire; gli concessero ampia libertà di trattare coi Guelfi. Egli intanto delegava suo vicario nell'ufficio di podestà Guglielmo dei Lambertini da Bologna, contento di avere a sua disposizione le forze della republica. Coi Guelfi non si valeva solamente della vecchia amicizia e della simpatia di partito, ma anche di un mezzo che in tutti i tempi è stato di un effetto sicuro. Conosceva bene le difficoltà che bisognava vincere per staccare Firenze dalla lega guelfa, e perciò mandò regalando alcuni dei più autorevoli capi del Reggimento di fiaschi di vernaccia, in qualcuno dei quali invece di vino erano fiorini d'oro; ed a questa generosità sopperì senza dubbio la tassa poco prima imposta. Non ostante quest'aurea raccomandazione pure i dibattimenti furono infiniti e spesso sfavorevoli alla pace (35); finalmente Ugolino fu invitato a recarsi a Firenze, dove egli andò subito, ed a voce stabilirono gli accordi Evitarono così che altri fosse a parte di convenzioni più o meno secrete tra lui e il partito guelfo. Uno dei patti fu che si cacciassero i caporioni dei Ghibellini pisani e che lui coi suoi Guelfi si rendesse signore della città in modo da mantenerla sempre in fede verso quest'ultimo partito; un altro fu la cessione dei castelli di S. Maria in Monte, Fucec-

chio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli: così solo ottenne " acciò che l'oste ordinata e taglia non procedesse sopra Pisa com'era ordinato (36) „. Ma Ugolino da vecchia esperienza sapeva che non era da fare troppo a fidanza col popolo di Pisa; e oltre che sarebbe stato contrario al metodo prefissosi, di salvare più che poteva le apparenze, mostrando di deferire all'autorità della repubblica in tutte quelle cose che fossero di conseguenza, e così ottenere dal consenso altrui ciò che giovava alla sua ambizione, vedeva di non avere in quel momento tanta potenza da affrontare i risentimenti dei Ghibellini, e che i Pisani non si erano per anco assuefatti ad un padrone in maniera da lasciarsi portar via una parte del territorio senza che almeno fossero stati richiesti del loro parere. Proponeva perciò in Consiglio di consentire alla cessione di quelle poche castella, mostrando i vantaggi che sarebbero venuti dalla pace con Firenze (37); e i Pisani accoglievano con favore la sua proposta. La pace fu quindi stabilmente conclusa coi Fiorentini, e le castella vennero consegnate. Queste fanno parte di quelle tanto famose di cui il Conte va incolpato di aver tradito Pisa; ma si noti bene che per esse fu salva. Perocchè ai primi di Luglio Oberto Spinola con sessantacinque galere ed un galeone s'impostava davanti il Porto Pisano e di là mandava avviso ai Lucchesi ed ai Fiorentini che, secondo i patti della lega, si movessero perchè egli avrebbe assalita la città dal mare. Ma oramai Firenze non considerava più in essa la nemica republica ghibellina, ma la suddita del guelfo conte di Donoratico; per la qual cosa cominciò a pigliar tempo, e a tutelarla dalle insidie dei vicini la fece presidiare dalla cavalleria sanese; anzi, profittando

poco dopo delle minaccie del papa, che non voleva si molestasse, si staccò del tutto dalla lega. Lucca e Genova fecero le altissime lagnanze di questa condotta dei Fiorentini. Lo Spinola, dopo avere atteso invano molti giorni, finalmente seppe l'inganno; e allora recati quanti più guasti potè alle fortificazioni del Porto (che il Conte fece prontamente riattare) si ritirò a Genova. Ugolino d'altro canto, ritornato che fu a Pisa, senza por tempo in mezzo sbandì dieci delle principali famiglie partigiane dell'impero, e le case e le torri ne fece adeguare al suolo; ma l'opera sua antighibellina non andò più in là, perchè, come s'è avanti avvertito, la mira sua era di riformare il governo del comune piuttosto che estirpare i Ghibellini dalla città. La qualcosa del resto si comprende che era impossibile (38).

Le lagnanze di Lucca, vicina troppo molesta e da accarezzarsi, potendone sperare molti aiuti, come li aveva avuto in altri tempi, Ugolino le assopì mediante la cessione dei tre importanti castelli di Viareggio, Bientina e Ripafratta, altra parte dei famosi indicati di sopra; sebbene i Lucchesi poi, cupidi di nuovi acquisti, occupassero di bel nuovo e si rendessero padroni di Quosa e Pontasserchio. La pace così fu assicurata tra Pisa e i varii comuni toscani, e si mantenne sino alla caduta d'Ugolino; le porte della città si riaprirono ai mercanti e i commerci si ravvivarono per tutto il paese. Solo Genova era rimasta in lizza; ma con essa Ugolino aveva intenzione di continuare la guerra perchè la pace avrebbe ricondotto in patria i prigioni, ciò che valeva infonder nuovo vigore al partito ghibellino e lasciarsi strappar dalle mani il supremo comando. Quella repubblica del resto comprese che dalla parte di ter-

ra non vi era più nulla da fare, perciò si contentò di proseguire la guerra per mare sturbando e danneggiando più che potesse la navigazione dei Pisani.

Svanito l'imminente pericolo di rovina e quetate le ostilità con i nemici di fuori, cominciarono le turbolenze nell'interno. Ugolino si preparava a portare nuovi e più radicali cambiamenti negli ordinamenti del comune, quando un altro personaggio comparve sulla scena, e così potente che fin dal primo istante e' si trovò costretto a tollerarlo come collega nel governo. Costui è il nipote Nino Visconti, che sino a qualche mese addietro era stato suo pupillo e forse anche in quel momento, come vorrebbe il Bonaini, non era del tutto libero della curatela del nonno; ciò che invero ci sembra poco probabile (39). A questo punto occorre alla mente un dubbio: in tutto questo armeggio i Visconti, e Nino in particolar modo, come si erano condotti? Senza dubbio come Guelfi reggevano il sacco ad Ugolino; ma sebbene nulla si sappia dalle cronache, tuttavia Giudice Nino non dovette godere fama illibata, poichè Dante, incontrandolo in quella valletta del Purgatorio dove stanno le anime dei principi negligenti delle cose dell' anima sino in fin di vita, gli dice come uomo che si senta sgravare da un dubbio affannoso:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser tra i rei!

Dunque nell'animo del Poeta ci doveva essere una tal quale persuasione che all'amico suo stava bene un posticino nell'Inferno (40). E siccome è presumibile che un tal dubbio non gli sia venuto per i fatti dopo il 1285 quando egli fu al governo di uni-

ta con l'avolo, bisogna credere che l'abbia concepito per quelli che procacciarono l'innalzamento della sua casa, cioè la battaglia della Meloria e le pratiche coi Guelfi.

Nino per la morte del padre era divenuto il capo legittimo della fazione guelfa di Pisa; e le doveva essere molto più caro e simpatico che non il Conte, il quale, prima ghibellino, poi guelfo netto, almeno nelle azioni, e ora d'idee piuttosto conciliative, (ibridismo sempre ripugnante dove le passioni sono ancor vive e verdi) si era unito a loro per ambizione. Così si spiega il gran favore che i Guelfi gli mostrarono ancorchè inesperto adolescente, e fecero sì che e' fosse eletto, al pari di Ugolino, podestà e capitano del popolo. Ciò accadeva verso la fine dell'85. Ugolino dovette sorbirselo, ma non per questo desistette dall'ordito intrapreso; ed allora i duumviri concordemente diedero opera a quel lavorio di distruzione o modificazione degli ordini e delle guarentigie di libertà della vecchia repubblica, che, per l'antico disegno di Ugolino, doveva essere il fondamento di lor dominio e potenza.

Cominciarono dall'aggiungere ai titoli di cui godevano, quelli non mai prima avuti da nessuno, di rettori e governatori del comune; indi, interpolandovi le proprie volontà, riunirono in due codici, che chiamarono *Breve Communis Pisani* e *Breve Populi Pisani*, le costituzioni che regolavano l'andamento politico e civile della repubblica, riserbando a sè soli la facoltà di osservarli o no. Diedero norme in essi per l'elezione degli Anziani; ma tali che rimanessero esclusi i *Fedeli* degli altri signori e invece fossero sempre prescelti i proprii; ed a questi Anziani eletti misero tali pastoie nell'esercizio del

competente ufficio, che tutto in somma veniva a dipendere dal loro arbitrio, e nessuna cosa quelli facevano senza che da essi non fosse appieno conosciuta. Compiuta di comune accordo quest'opera di tirannide, si separarono; forse perchè l'uno e l'altro prevedevano di non poter stare in pace se vicini; e il Visconti se ne andò a spadroneggiare in Sardegna, restando domino assoluto il Conte in Pisa.

Però Ugolino, che a malincuore aveva accettato il collega, mal tollerava di esser privo d'autorità su tanta parte delle terre soggette alla repubblica; per la qual cosa spedì nell'isola il figlio Guelfo con incarico di sottrarre alla giurisdizione di Nino i feudi della sua famiglia, e non solo quelli, ma il resto del giudicato callaritano col castello di Castro. Il Visconti irritato ritornò a Pisa. Si era sul finire dell'87. Una certa politica ipocrisia frenava i duumviri dal venire ad aperta rottura; ma nel contado, e precisamente nella terra di Buti, l'inimicizia dei due capi dava appiglio a diuturni combattenti tra gli abitanti della parte di sopra, che sostenevano il Visconti, e quelli di sotto, che parteggiavano per il Gherardesca; ed essi li alimentavano con spedirvi soccorsi continuati a sostegno della rispettiva fazione. Ma il fuoco s'apprese anche in città. Il Brigata, figlio del conte Guelfo, e quindi nipote d'Ugolino, uccise per "forza d'arme" messer Gano Scornigiani, creatura di Nino. Questi, afferrata l'occasione, cercò, col pretesto della giusta ira di questa morte, di sbalzar via l'avo; e sguinzagliati i suoi partigiani per le strade della città, fece chiamare il popolo alle armi allettandolo col lusinghiero grido di: "Muoia, muoia, chi non vuol pace coi Genovesi!"; però "conosciendo li Pisani che non facieano per parte volere, ma per

confondere lo conte Ugolino non si levonno a rumore (42) „. Allora Nino, furente per non averla spuntata, e desideroso di arrecare al collega il più gran danno che poteva, cioè di acquistarsi lui le simpatie del popolo e farsi forte del favore di questo, rinunzia alla signoria di Pisa, e vuole che il Conte, lasciato il palazzo del comune dove stava coll'ufficio della capitaneria e podesteria, faccia altrettanto. Ugolino nicchia; allora vanno a pregarlo di ciò i consoli del mare e de' mercanti, quelli dell'arte della lana, i consoli e i priori delle sette arti: finalmente si persuade e cede. L'ufficio lasciato libero dai due viene conferito a Guidoccino dei Bongi bergamasco.

Però intanto a Buti rinfierivano le ostilità. I Viscontiani, soccorsi dai *Quartigiani* di Lucca, i quali vi mandarono Iacopo Morlacchi con un rinforzo di fanti e cavalli, cacciarono via i Gherardeschi; ma i Lucchesi tennero la terra a nome della loro città. Lo stesso, a dispetto d'Ugolino e degli Upezzinghi, avevano poco prima fatto i Fiorentini con Pontedera, dove avevano inviato una compagnia in aiuto del giudice di Gallura. E questi soccorsi spediti da due città guelfe a Nino, mostrano che, tra zio e nipote, quelle erano più disposte a sostener questo che l'altro, e ci spiegano perchè più tardi Ugolino, volendo rafforzarsi contro il rivale, ricercasse piuttosto l'aiuto dei Ghibellini.

VIII.

I ripicchi e le piccinerie di Nino ci svelano qual fosse il lato debole del governo dei duumviri. Mancava loro in primo luogo la popolarità; quindi ei si

sostenevano unicamente per la forza del proprio partito, profittando dell'abbattimento di quello contrario, che ancora non aveva animo di rilevarsi del colpo della Meloria. Era poi desiderio vivo del popolo la pace coi Genovesi e il ritorno dei prigioni; e queste cose non andavano a sangue a nessuno dei due. La guerra con Genova infatti durava sempre dando luogo a una serie di piccolissime fazioni; ma più perchè non si voleva la pace, che per esservi un ardore scambievole tra le due città che la facesse continuare; e i Genovesi, ora che le città terrestri si erano fatte amiche a Pisa, inclinavano volentieri agli accordi perchè vedevano danneggiato il loro commercio senza avere speranza di ridurre la rivale all'impotenza. Nino nella sua giovanile irriflessione aveva voluto profittare di questi umori del popolo per restar solo nel potere; e in seguito, allorchè potè tentare di guadagnarsi le buone grazie dei cittadini, lo fece, e, contrariamente all'avo che cedeva ripugnante, affettò dimostrare che stavagli a cuore il bene del comune: certo che in ipocrisia doveva essere maestro.

Sbollita intanto l'ira, i duumviri nel Febbraio dell'88 si erano alquanto rappaciati, ed eran venuti meditando la grossa sciocchezza che avevan fatta col rinunziare al dominio (43); ma il pretesto non mancò per usurparlo di nuovo, e con le armi in pugno questa volta. Fu l'arresto di certo Coscio di Guido Spezzalaste, sgherro d'Ugolino, trovato di notte tempo con armi indosso, contro il divieto che v'era di portarle. Ugolino pretese che il suo bravo fosse subito liberato: il podestà si rifiutò. Allora il Visconti e il Gherardesca (provocatori forse del caso) invasero il palazzo del comune e quello del

popolo, e di consenso con l'arcivescovo Ruggeri e la nobiltà ghibellina stessa, entrarono nel palazzo degli Anziani, fecero chiamare il Bongi, gli pagarono il salario di quei mesi che era stato in carica e lo rimandarono a Bergamo. Così tornarono duumviri (44).

Infra questo i prigioni che languivano in Genova, sperimentato che a Pisa nulla si faceva per la loro liberazione, combinarono con i loro vincitori un discreto trattato di pace; e, avutone permesso, mandarono in patria alcuni di loro per farlo ratificare. " E perchè la pace fusse mouto grave e impossibile, perchè Iudici era da lato de i pregioni, e voleala per confondere e disfare lo conte Ugolino, che non la volea elli, nè anco tutti quelli che savî erano a Pisa, perchè parea loro impossibile a poterla fare: lo Conte Ugolino per non volersi recare romore e grido di popolo addosso, nè incontra consentire che si recasse a Consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò e prese che si faciesse per quello trattato, ch'e' pregioni avevano fatto co' Genovesi (45) „. Così, grazie al demagogheggiare di Nino, il trattato fu ratificato ai 15 di Maggio. Sarebbero in conseguenza ritornati un due mila prigionieri, che tanti e non più ne potevano ancora sopravvivere; ma con l'arrivo di costoro in Pisa, infiammati com'erano d'odio contro chi era causa principale della lunga cattività sofferta, si sarebbe assai ringagliardito il partito dei popolani, che era pur quello dei ghibellini, e quindi il dominio d'ambidue avrebbe avuto fine; laonde, per riparare ai temuti effetti del *giovenil furore* del Visconti, fu mandato ordine secreto al conte Guelfo, che si trovava ancora in Sardegna, di armare navi in corso contro i Genovesi; e così, mancato ai patti, la pace concordata fu vana. Quelli,

indegnatisi di ciò, inviarono a Pisa Niccolino da Petrazio a muoverne acerbe lagnanze.

IX.

È chiaro che tra Nino e il Conte i privati e pubblici malumori si erano rinciprigniti, e perciò men che mai ora com'ora convenivano; altrimenti la pace non sarebbe stata ratificata. La vecchia sentenza che due ambiziosi potenti non possono stare l'uno accanto all'altro ha sempre ragione. Una volta Nino aveva tentato di cacciar via l'avolo; du' altre di suscitargli addosso l'odio del popolo: il Gherardeschi pensò che, se non se ne sbarazzava a tempo, forse un giorno o l'altro il nipote, con quel suo andare ai versi della moltitudine, sarebbe riuscito o a rendersi solo signore della città o a rovinare l'opera con tanta pazienza e furberia oramai condotta a buon punto. E come il Visconti voleva giovarsi del popolo ghibellino contro di lui; così egli, considerando che era impossibile di riuscire a vincerlo con le sue sole forze, e non potendo, come sembra, sperare aiuti dai Guelfi delle città vicine, volle rendergli la pariglia servendosi degli stessi mezzi di lui; e perciò si ristrinse a patti con l'arcivescovo Ruggieri che si atteggiava o era effettivamente capo dei Ghibellini.

Di costui poco ci ha tramandato la storia: incerto è fino il casato; ma a parere dei più si crede che appartenesse agli Ubaldini del Mugello. Non era quindi pisano; e come tale per lui sussiste il medesimo dubbio, rispetto alla patria, che per il cardinal Tesauro de' Beccheria, se possa cioè esser considerato o no cittadino di Pisa, come il Beccheria

di Firenze. Diverso è solo il caso in questa particolarità: che, quando avvennero i fatti onde ebbero la dannazione, Ruggieri era ancora arcivescovo di Pisa, mentre il Beccaria *forse* non era più abate di Vallombrosa. Ad ogni modo, se non cittadino pisano, era però italiano e partitante. Dei fatti suoi i contemporanei dovevano sapere molto più che noi, e con più intima conoscenza; se no Dante non l'avrebbe messo così tacitamente in Inferno (46). Quel che ora se ne sa, apparentemente è tale che può farcelo credere un uomo degno di ogni stima e rispetto. Anche l'offerta fatta all'ambasciadore di Genova, il Petrazio, di porre Pisa sotto la protezione di quella, ricevendone un podestà per dieci anni, e consegnandole in pegno le chiavi della città, l'Elba, la Gorgona e le torri del Porto, purchè ne avesse gli aiuti occorrenti a sorreggere la rivolta del popolo, tanto da liberarsi dalla soggezione dei duumviri; (i quali, presi, sarebbero stati a lei pure rimessi) anche questo in fine in fine si potrebbe spiegare per un atto di amor patrio. Ma dai fatti a noi noti traluce un secreto intento che non si può determinare, e soltanto s'intuisce che alcun che di vagamente bieco aleggia su per tutto quel mutarsi e rimutarsi di cose, mire e ambizioni particolari, il quale dà agli eventi un andamento impigliato e torto che altrimenti non sarebbe. All'Arcivescovo, per adescarlo, Ugolino avrà fatto capire, o quegli lo suppose, che l'avrebbe chiamato seco al governo della città se l'aiutava a levargli da torno Nino. Anzi, se si considera che tipo era Ugolino, si può pensare che promesse glien'avrà sbraciate quanto l'altro n'ha volute; salvo a non attenerle poi quando veniva il momento buono. E stabilirono che lui se ne andrebbe

fuori di Pisa in modo da non parere che fosse a parte della trama; e infatti se ne andò a Settimo. E già l'arcivescovo, raccozzate le forze dei Ghibellini, facendo pur venire in città quelli che stavano in campagna (47), si preparava a cacciare il Visconti colle armi, quando questi, vista la mala parata, dopo d'avere inutilmente sollecitato più volte Ugolino di venirlo ad aiutare, si ritrasse coi suoi a Calci.

Per l'uscita del Visconti, l'Arcivescovo coi Ghibellini restò padrone della città. Il partito di costoro oramai cominciava a riaversi dall' accasciamento in cui era caduto, (prova ne siano le pratiche intavolate col Petrazio) e ad eccitarlo, non poco doveva contribuire il mal governo dei Guelfi; qualche cosa quindi in tutti i modi sarebbe nata da questa agitazione. Ma davanti l'ambizione dell'Arcivescovo svanì, se uno ce ne fu, il disegno di restituire la città all'antica politica. Che ci fossero degli accordi tra lui e il Conte, oltre che i fatti stessi della storia, ci autorizzano ad ammetterlo l'opinione corrente a quei tempi e tramandataci dalla penna di Dante, il quale vi accenna per bocca di Ugolino come a cosa notoria. E invero, come poteva questi dire:

> Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri
> fidandomi di lui, io fossi preso
> e poscia morto, dir non è mestieri,

se tali accordi non ci furono davvero, e se non erano conosciuti da tutti? Ma erano accordi di mala fede, e, secondo l'Alighieri a quanto pare, più dal lato dell'Arcivescovo che del Conte. Allo stringere dell'argomento, forse questi avrebbe voluto dar meno o nulla di quanto aveva lasciato sperare o promesso; l'altro all'incontro, preteso di più di quello di cui a

principio si era mostrato contento. Lo doveva anche rendere più baldanzoso il saper sè a capo di un forte partito, e il Conte infiacchito e bisognoso del suo aiuto per mantenersi. Si deve credere che egli abbia indotto i Ghibellini ad aiutare il Conte (il che in sostanza valeva il partito guelfo) lasciando comprendere oramai potersi ottenere, che dei due rettori di cui sempre doveva esser governata la città, uno, essendo l'altro il Gherardesca, venisse scelto nel partito loro: tacitamente intendeva di sè. E che ciò sia probabile lo mostra l'insistere che fecero i Ghibellini su questo punto quando il Conte poco dopo rientrò in città. Ma, ripetiamo, l'uno non si fidava dell'altro e ciascuno nella propria arroganza metteva avanti nuove pretese. L'Arcivescovo restato padrone della città ne fece chiudere le porte; poi, per acclamazione del popolo, o meglio, dei Ghibellini, fece il suo ingresso nel palazzo del comune come podestà e capitano del popolo; ma invitati a far lo stesso il Brigata, nipote, e Gaddo, figlio d'Ugolino, che erano rimasti in Pisa a spiare l'andamento delle cose, il primo balenava, il secondo si negò e ne dissuase il nipote non sapendo se la piega che gli eventi pigliavano fosse per piacere al padre.

Se veramente Ruggieri, come vogliono i suoi difensori, non aveva la mira che a liberar Pisa dalla oppressione guelfa, non poteva farlo meglio d'ora che tutti o quasi tutti i Guelfi erano fuori ed egli coi suoi era nel pieno possesso della città. Poteva tagliar l'entrata al Conte, o, più saviamente, farlo entrar con pochi, come fece, pigliarlo e chiuderlo in prigione; così senza bisogno dell'aiuto dei Genovesi, senza sangue e con esito sicuro Pisa ritornava ghibellina. Ma egli non s'attenne a nessuno di questi

partiti; (ed erano i più ovvii per chi veramente avesse avuto le intenzioni che si attribuiscono a lui) anzi dal palazzo del comune mandò avviso ad Ugolino che poteva ritornare. Questa doveva essere una delle particolarità degli accordi. Ugolino comprendeva la propria debolezza a fronte dei Ghibellini, e conoscendo che ai suoi tempi la salvezza stava principalmente nella forza, si fece scortare da mille uomini sotto la condotta di Tieri da Bientina, suo contestabile; e così venne a Pisa. Vi giunse il 30 Giugno dell'88. Ma Ruggieri indovinò tosto che se il Conte arrivava a metter piede dentro con tutte queste forze, o avrebbe d'un tratto occupato la signoria in modo più fermo e assoluto che non avesse fatto sin allora, o si sarebbe negato di fare qualunque concessione a chi l'aiutava; per la qualcosa pensò di trattenere fuori delle mura quegli armati e fece chiudere le porte della città. Quando Ugolino venne a quella di S. Marco e gli fu vietato il passo, uscì dei gangheri, pur seppe contener l'ira in quel subito; ma se volle entrare in città dovette restar contento, secondo l'ordine dato dall'Arcivescovo, di farsi seguir solo da un piccol manipolo dei suoi. Dentro seppe dell'elezione di quello, e come già occupava il palazzo del comune. Allora montò sulle furie gridando e protestando " ch'egli voleva esser solo e libero signore, come lo era, di Pisa (48) ". Però i capi dei Ghibellini di unita con l'Arcivescovo gli significarono com'essi volevano che si eleggesse un collega nel governo, che fosse " signore insieme con lui " (49) e tal collega avevano deciso che fosse l'Arcivescovo medesimo. Il Conte si rifiutò. Soggiunsero: che se non gli garbava il già scelto, pigliasse un altro, e fosse pure di suo piacimento, pur-

chè di parte ghibellina; anche il conte di Santa Fiora, Adolbrandino, genero suo. Il Conte a questo s'acquetò, o fece mostra.

Deluso nei suoi ambiziosi disegni, l'Ubaldini pensò di attraversare la via al rivale. Il giorno seguente, che fu il primo di Luglio, riunitosi il senato e convenutivi ambidue, egli, ormai non più podestà e capitano del popolo, disse al Conte in note chiare e precise, che Pisa non poteva più soffrire la sua tirannia, e perciò rinunziasse amorevolmente al dominio che avea usurpato. Si vede che nella notte il vento era cambiato. Ruggieri non poteva fare una tale intimazione ad Ugolino senza averne convenuto avanti con i Ghibellini; e, come la prima volta con speciose ragioni aveva da essi ottenuto l'assenso per favorire il Conte e aiutarlo a cacciar Nino, così ora con più sincerità lo riaveva ma colla mira di perderlo. Queste girate nel manico non potevano non meravigliare Ugolino; pure e' finse di piegarsi alle esortazioni di lui, e per decidersi domandò tempo fino a nona dello stesso giorno. Intanto dava ordini che per Arno fossero messi in città i mille uomini che guidava il da Bientina; e il Brigata si dava gran moto a raccogliere barche per farli passare sotto il ponte della Spina. L'Arcivescovo comprese che, se l'aiuto entrava, lui era perduto; e allora, messosi alla testa dei Ghibellini, tra cui primeggiavano Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, chiamando il popolo alle armi, mosse ad assalire il Conte. Ma il popolo era ignaro di tutte queste brighe di partito, e forse non avrebbe risposto alla voce di lui come già nemmeno a quella di Nino; pertanto egli lo suscitò rievocando la memoria dei castelli ceduti ai nemici quattro anni innanzi, o più verisimilmente, secondo Benvenuto

da Imola, dandogli ad intendere che voleva cederne degli altri: *volebat prodere Pisas, dando castella Florentinis atque Lucanis;* notizia che trova riscontro nel commento del Talice, dove è detto che Ugolino *faciabet ligam cum Lucensibus, et quod in brevi expelleret omnes Ghibellinos.* Sonavano a stormo le campane dei palazzi del comune e del popolo; l'una per l'Arcivescovo, l'altra per Ugolino. La difesa fu ostinata, ma non meno accanito e furibondo l'assalto. Il Conte coi figliuoli e nipoti, coi Gaetani, gli Upezzinghi ed alcuni Visconti fu costretto dal crescente numero degli assalitori a ritirarsi nel palazzo del popolo. Quivi, per esser quello fortificato, si accrebbe la resistenza; e l'Arcivescovo vedendo che se sgarrava questa egli era bell'e spacciato, per timore che non gli giungessero soccorsi dal di fuori se la difesa durava, fatto appiccare il fuoco alle porte, entrò a viva forza, e a furia di popolo prese prigione il Conte con due figli e due nipoti (Gaddo e Uguccione, il Brigata e Anselmuccio) ed i capi delle famiglie partigiane, i quali, tosto rilasciati, se n'uscirono di Pisa. Ugolino e gli altri quattro provvisoriamente vennero chiusi colà stesso, finchè in capo a venti giorni racconciata la *Muda*, torre dei Gualandi alle sette vie, sulla piazza degli Anziani, ve li trasferirono. In quel combattimento morì Landuccio e un figlio di Guelfo a nome Arrigo, e un nipote dell'Arcivescovo, Atto degli Ubaldini. Il popolo nel tripudio della vittoria corse la città distruggendo ogni memoria del passato governo: “ nei libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori; nei palazzi del Comune guaste le insegne gentilizie dei Donoratico (50) „. Le case dei Guelfi vennero distrutte, quella paterna del Conte

saccheggiata e spianata. L'Arcivescovo fu gridato, o piuttosto riconfermato, podestà e capitano del popolo; ma egli, dopo pochi mesi, vistosi inabile a salvar Pisa dalla guerra che le facevano i Guelfi sommossi da Nino, rassegnò l'ufizio a Gualtieri da Brunforte. Questi poi alla sua volta se ne dimise nelle mani di Guido da Montefeltro, che la republica (stretta sempre più da' vicini, sostenitori di Nino, il quale, forse non senza verità, diceva di voler liberare il Conte) conferendogli pieni poteri, chiamò da Asti, ove era ai confini per volontà del Pontefice Niccolò IV, che sotto questa condizione gli aveva rimesso tutti i peccati di ghibellinismo. Quando il Montefeltrino nel Marzo dell'89 giunse a Pisa, cioè dopo nove mesi dalla cattura, i prigionieri basivano di fame, e qualcuno doveva essere già morto (51). Si disse che fossero condannati a morire a quel modo per non aver voluto sborsare una quarta rata di cinquemila lire a complemento di altre quindicimila pagate innanzi, taglia a quanto pare imposta loro non a riscatto, ma per rimborso di quelle ventimila lire che il Conte aveva estorto ai Pisani non appena creato podestà; ma non è verisimile. Forse il non aver voluto pagare si allegò come scusa da chi ebbe onta e rimorso di dire il vero; poichè ci sembra che un tal Neze da Marti, il quale riuscì a vedere i prigionieri pochi giorni innanzi la loro morte, abbia parlato col Conte sinceramente quando gli disse che, pagasse o non pagasse la somma richiesta era tutt'uno; tanto e tanto era già stabilito che dovesser morire. Ma non è inverisimile la voce corsa che il Conte, vistosi spacciato, dimandasse con alte grida penitenza, e non gli fosse conceduto nè prete nè frate che l'andasse a confessare.

Pubblicata la loro morte ed estratti i cadaveri, furono seppelliti, ancora con la catena al piede, nel chiostro de' frati minori, dove una colonna con su una doppia catena pendente da un rampo indicava il punto della sepoltura. In progresso di tempo lo spirito di parte non lasciò nemmeno riposare quelle tormentate ossa nell'ultima dimora, e, come reliquie di martiri guelfi, furono levate da terra ghibellina e trasportate a Firenze nella chiesa di Santa Croce.

X.

Anche attorno ad Ugolino, come a tutte le persone segno *d'inestinguibil odio*, si è formata una leggenda. La riporta Flaminio Dal Borgo nell'opera già tante volte citata, verso la fine dell'undecima dissertazione; ed è preziosissima per chi, come noi, si è proposto non soltanto di appurare i fatti della sua vita, ma principalmente di sviscerarli e coordinarli attorno a un'idea madre; poichè, senza dubbio, quello ch'ei fece dal punto che abbracciò il partito guelfo sino alla morte, proviene tutto da un pensiero unico e costante, solo variabile in quanto s'adattava alle mutanti condizioni dei tempi. Senza stare qui a ripetere quanto l'illustre autore delle *Origini del Cristianesimo* ha detto nella prefazione a quell'opera in proposito delle leggende e della loro importanza, rammenterò che anche questa, se non ci può essere garanzia dei fatti che racconta, ci dà con sicurezza la natura dell'impressione che Ugolino lasciò nei suoi concittadini, impressione di tiranno violento e ambizioso, che il popolo, il quale non sa ragionare astrattamente, manifestò a modo

suo in maniera viva e parlante, inventando o riportando fatti e aneddoti; i quali, se perciò non sono tutti veri nè verisimili, sono però stati ritenuti probabili in lui attesa l'ambizione e l'indole sua, le sue azioni, i suoi intendimenti.

La leggenda, quale noi la possediamo, è un rifacimento di gente letterata su un preesistente racconto popolare, poichè è scritta in latino e vi sono inseriti dei brani di storia. Questo lavoro, a parer nostro, deve essere stato fatto nella seconda metà del decimo quarto secolo, e non prima; mentre il racconto popolare, il quale ben si discerne frammezzo alla sciocca fatica di chi forse intese scrivere una storia di quella tremenda catastrofe e delle ragioni onde fu causata, non deve rimontare oltre la generazione seguente a quella in cui essa catastrofe avvenne, perchè vi è fresco il ricordo del passaggio dell'imperatore Arrigo VII per Pisa e della liberazione di Guelfuccio pronipote d'Ugolino (52). Che la leggenda non sia tutta d'invenzione popolare, lo mostra appunto il fatto della liberazione di Guelfuccio, che è vero poichè se ne fa parola nelle cronache. Ma gli altri che la storia non è in grado di accertare possono ritenersi per buoni? Fa meraviglia che scrittori di polso, come il Sismondi, l'abbiano tutti alla cieca accettati; ma a senso nostro qualche cosa è da rigettare. E in primo luogo facciamo notare che questa leggenda non parla dell'avvelenamento del nipote, il conte Anselmo di Capraia; efferatezza che in essa, accusatrice spietata d'Ugolino, avrebbe dovuto trovare il suo posto; e però questa infamia, come del resto hanno fatto molti, è da mettere nelle favole. Tra queste va pure quel che essa narra della fame di Pisa e dell'uccisione del nipote del-

l'arcivescovo Ruggieri. Dice: che essendoci gran carestia nella città e il popolo facendone mormorazioni, il nipote suo Anselmuccio gli si sia presentato pregandolo che ponesse termine alla fame levando le gabelle sull'annona; e che Ugolino irritato, rinfacciandogli che con questo consiglio intendeva levargli la signoria di Pisa, dava di mano alla spada e lo feriva in un braccio. Il nipote dell'Arcivescovo, accorso a riparare l'amico, rimproverava il Conte della sua snaturatezza; ma che costui, da ciò reso più furibondo, arraffata una ronca uccidesse il poco prudente interlocutore. Continua, che recato il cadavere dall'Arcivescovo, questi nol volesse neppure vedere, dicendo che quello non era il suo nipote, e che il *fratello* suo Ugolino non poteva esser capace di commettere quella scelleratezza che gli si imputava. Ma l'Arcivescovo, così dissimulando il dolore della perdita del nipote e la rabbia contro l'uccisore, aspettava che venisse il momento opportuno per vendicarsi.

Or, è mai possibile che Ugolino si attirasse addosso le mormorazioni del popolo affamandolo, lui che conosceva molto bene di che pelo fosse questo popolo, e quando per non dispiacergli, come s'è visto, una volta rinunziò al potere, un'altra accondiscese a ratificare il trattato di pace coi Genovesi? Ed è poi logico il supporre che levando le gabelle sarebbe finita la carestia? Al più potevasi far diminuire di poco il prezzo dei viveri. Ed eran veramente imposte nuove quelle o non piuttosto le medesime degli anni precedenti? E allora perchè in questi carestia non vi fu? E che attentato contro il dominio gli faceva il nipote dandogli un buon consiglio? Forse quello fu un anno di scarsezza, e la

fantasia popolare, esagerando, vi creò su tutta la storiella, mossa certamente da questo: che non sapendosi spiegare il perchè i prigionieri fossero lasciati morir di fame, credè questa morte come un *contrappasso* a una certa fame che egli voleva far provare al popolo; onde da una creduta pena gli dedusse la colpa. La seconda parte va giù da sè, caduta la prima; ma anche in essa è da ravvisare la smania di chi non sa e vuol tutto spiegare. Il popolo non essendo a parte dei concerti presi tra il Conte e l'Arcivescovo, e tra questi e i capi ghibellini, nel vedergliело tutto a un tratto andare addosso, senza che fosse nota nessuna causa di rancore tra di essi, ne andò cercando una, e non seppe trovarla migliore altrove che nella violenta morte del nipote, il quale per altre testimonianze si sa che venne ucciso per gelosia di donne da un nipote del Conte stesso. Del resto quel contegno dell'Ubaldini non si può ammettere, e meno ancora che Ugolino se ne illudesse a tal segno da fidarsi di lui e dargli in mano i mezzi della vendetta.

Un ultimo fatto è riportato nella leggenda, ed è il tradimento della Meloria. Su questo è bene che ritorniamo; e per esso farem pure ritorno a Dante ed ai traditori confitti nella ghiacciaia.

Se si pon mente alla condotta d'Ugolino verso la patria dal '71 fino alla morte, si vedrà che l'ambizione di dominare è il movente unico di tutte le sue azioni, e ch'in sostanza e' non ha fatto altro che tentar di raggiungere lo scopo in varii modi. In quello stato di cupida aspettativa in cui egli si trovava da otto anni, (e l'animo suo doveva esser noto) la credenza ch'egli abbia abbandonati i suoi alla Meloria perchè la sconfitta fosse più piena e l'inde-

bolimento di Pisa massimo, ha tutte le apparenze del vero: fu perfidia e non altro. Cercare la conferma di questa fuga nei cronisti genovesi è inutile: abbiam veduto alla nota trentunesima che il cenno che ne fa il Doria è assai vago; e del resto nessuno di loro poteva dire che la splendida vittoria della loro armata si doveva in parte a un tradimento. E poi il Conte ha dovuto far le cose in modo da salvare quanto più poteva le apparenze; tanto che si fosse potuto credere, non d'aver lasciato l'armata senza comando, ma d'aver piuttosto voluto salvare qualche nave dalla distruzione totale. Pure l'autorità di certi storici è abbastanza grave, essendochè citano testimonianze anteriori, le quali possono risalire al tempo in cui avvenne il fatto. Il Roncioni, per esempio, di quali documenti si è servito per scrivere le sue *Istorie Pisane?* Le cronache finora conosciute non ci forniscono tutte le notizie che quegli autori ci danno: essi l'avran tolte, se si vuole, dalla tradizione orale, probabilmente anche l'hanno male interpretate e coordinate, ma inventate non l'hanno di certo. Dunque è evidente che a noi manca la conoscenza di molti documenti originali di cui quelli si prevalsero, e non sappiamo di quale e quanta importanza. Sono molto significative le parole di quel cronista anonimo citato dallo Sforza, il quale crede la fuga essere *oppinione fra molti savî e valenti cittadini;* e invece di allontanare, confermano il sospetto. Perchè quest'anonimo, che scriveva in Lucca nel trecento, lontano perciò dal luogo e dal tempo in cui i fatti si svolsero, che nulla vide, ma che i fatti riportava nella sua cronaca spiegandoli col suo criterio e con quello dei suoi concittadini; esaminate le azioni del Conte, e vedutele tutte tendere all'acquisto del do-

minio, si sarà trovato d'accordo con molti nel giudicare caso piuttosto procacciato che fortuito il suo scampar sano e salvo con tutti i suoi dalla battaglia nella quale era stato preso il Morosini e forse morto o ferito il Saracini, e in cui pigliarono parte tutti e tre i comandanti genovesi. Perchè, se anche egli fosse entrato a combattere, nella sua qualità di supremo comandante i Genovesi non se lo sarebbero lasciato sfuggire. Ma infine, quand'anche le testimonianze storiche esistenti e le ragioni nostre non convincano tutti, come noi, della fuga o abbandono della Meloria, provano almeno che il fatto fu ritenuto possibile e creduto vero dai contemporanei e posteri; e tanto basta alla poesia. Perchè nello spiegar Dante non deve ricercarsi la verità storica quale ora possiamo rintracciarla, ma ciò che ai tempi del poeta fu creduto verità storica. Dante ha inteso del tradimento della Meloria, ed ha posto Ugolino nella ghiacciaia dell'Inferno, fra i traditori della patria. E invero per nessun'altra colpa egli è meritevole di starci. Non per aver mosso le armi contro la patria; perchè ciò, come sopra è detto, a quei tempi non era ritenuto azione di traditore; e che nol fosse lo prova il fatto che il Poeta non mette *in gelatina* nè Farinata, nè quel che è più, Nino Visconti, che fecero lo stesso. Non per aver cedute le castella; perchè, come s'è visto, le castella cedute furono la salvezza di Pisa; e se l'Arcivescovo se ne potè servire di argomento ed eccitar la plebe contro il Conte, Dante che doveva benissimo conoscere il valore di que' negozii, non poteva minimamente ritenere un tradimento quella cessione. Non per aver sempre avversato la pace fra la patria e Genova, impedendo il ritorno ai prigioni; poichè in

questo egli fu sempre d'accordo con Nino, non ostante che questi apparentemente gli desse contro. Non per aver mutato il reggimento di Pisa a parte guelfa; perchè ciò, s'è precedentemente dedotto, doveva conseguirsi con un atto proditorio che desse modo di operare quel mutamento; e che questo solo non bastavacel riconferma la salvazione del medesimo Nino, il quale in esso gli diè mano, anzi cercò con gli stessi modi e criterii suoi di farsi signore ad onta di lui. Si noti anche, che il guelfismo di Nino, come capo dei Visconti, doveva essere più intollerante di quello d'Ugolino; e se nel tradimento si potesse distinguere il più e il meno, si dovrebbe, secondo le rispettive intenzioni, creder più traditore Nino, e meno Ugolino.

Non resta adunque per la dannazione del Conte che il tradimento della Meloria fatto allo scopo d'infiacchir Pisa e rendersela soggetta con l'aiuto dei Guelfi pisani e di quelli della taglia, suoi vecchi amici: in conseguenza di che veniva mutato a una politica contraria a quella voluta da tutto il popolo il governo della città: tradimento di pari effetto e modi e relazioni, però in senso opposto, di quello di Bocca degli Abati; salvo che Ugolino veniva ad essere a un tempo e Bocca e Farinata. Quel che vien detto ordinariamente nelle note alla Divina Commedia, cioè che il Conte avesse tradito Nino, e fors'anche il partito guelfo, unendosi ai Ghibellini, non è da tener di conto, in quanto che quello non fu tradimento ma scissione di partito, vivendo Ugolino in non molto buon accordo col nipote; nè egli poi aveva alcuna intenzione, facendo concessioni ai Ghibellini per l'aiuto fornitogli, di recedere dal cammino in cui persisteva da quattro anni. Se così fosse,

egli avrebbe commesso un tradimento pari a quello di Gianni del Soldanieri; ma basta raffrontare quel che abbiamo detto innanzi del tradimento di costui, con la scissura dei duumviri, la cacciata di Nino e il ritorno d'Ugolino, per vedere luminosamente che tra la condotta del Soldanieri e quella del Gherardesca non v'è nessuna analogia.

Dunque, fuorchè la Meloria, altra ragione, secondo noi, non si può allegare per giustificare la pena inflitta da Dante all'anima del fiero Conte. Ragionando in senso inverso si può avere da questa dannazione una riprova che quel tradimento è vero. Infatti, Ugolino andò a Firenze nell'85, e l'Alighieri dovette senza dubbio saperlo, non solamente perchè il Conte era divenuto oramai un personaggio famoso, ma anche perchè la sua andata serviva a concertare un rivolgimento politico che interessava tanto i Guelfi. Per la qual cosa di lui si doveva parlar molto, e i casi recenti suoi congiuntamente con quelli di Pisa dovevano essere per le bocche di tutti. Il sospetto di tradimento non dovette sfuggire a quegli astuti mercanti, che sapevano bene che lana egli fosse; e di questo tradimento Dante si potè accertare quando ebbe conosciuto il giudice Nino, che fu il tempo appunto in cui cominciò ad architettare l'immortale poema. Non si siano le cose passate appunto a questo modo, ma non può negarsi che non sia ragionevole la supposizione che Dante abbia interrogato Nino sulla condotta del Conte e dell'Arcivescovo. E poteva Nino conoscere la verità? Noi crediamo che sì.

XI.

E quale ora il tradimento di Ruggieri, giacchè questi si trova pure nel gelo? Ruggieri sarebbe stato volentieri collega d'Ugolino nel governo; anzi l'essergli andato fallito questo intento fu la cagione che lo spinse a incitare alla rivolta i nobili ghibellini e il popolo. Dunque egli, ghibellino, pur di crescere in autorità e potere non si sarebbe fatto scrupolo di essere a parte di un governo di Guelfi; essendo fuor di dubbio che Ugolino non avrebbe mai mutato l'indirizzo politico della sua signoria, anche se l'Arcivescovo o un altro qualsivoglia del partito di costui si fosse installato nel posto lasciato da Nino. Tutto ciò importava la rovina della parte ghibellina, molto più che il Conte, rafforzandosi di gente armata, dava ora segno di volersi sostenere con le armi in quell'alto seggio che con tanta astuzia s'era preparato e con tanta ostinatezza gli era stato contrastato dal nipote. Ruggieri in questo caso si conduceva di pari guisa del Soldanieri. Ma abbandonando gl'interessi della parte, li abbandonava con un tradimento? Questo è da riconoscere nel suo indurre i Ghibellini a cacciar via Nino lasciando il Conte più saldo nel potere; mentre egli da vero Ghibellino avrebbe dovuto lasciare i due rivali indebolirsi in quella continua lotta, per quindi dar loro addosso. Quello che suscita tante controversie sui suoi veri intendimenti, proviene da questo: che il giorno appresso, col rivoltarsi contro del Conte e i Guelfi, corresse il danno di cui si sarebbe risentita la parte ghibellina in seguito al tradimento. Per

effetto di questa súbita correzione, che non diè tempo alle sue intenzioni finali, nel dar mano ad Ugolino a cacciare il Visconti, di manifestarsi talmente da poterli bene apprezzare, qualche storico ha potuto considerare i due avvenimenti come partiti da unica idea, quella di ritornar libera la patria; mentre hanno due moventi affatto diversi: il primo, di ambizione; il secondo, di paura. Dante però vide in lui un patriotta per forza, anzi un traditore mancato; e non ritenendolo per questo meno colpevole lo punì.

E lo si potrebbe anche appuntare di altro come, a mo' d'esempio, domandargli perchè mai assentì alla licenza del Bongi e favorì avo e nipote quando ripresero la signoria. Questo fatto ci fa supporre, e crediamo di non andare errati, che l'Arcivescovo ambiva da molto tempo di avere una parte pur che fosse nel governo; e più furbo degli altri Ghibellini, che raggirava a suo talento, da *maestro e donno*, diede il consenso quella volta, e lo fece dare ai compartitanti, che il podestà fosse cacciato, sperando non sapremmo dire precisamente che cosa; però vedendosi negletto, mandò ai Genovesi, per mezzo del Petrazio, quelle proposte che abbiamo di sopra mentovate. Presentatasi frattanto l'occasione di patteggiare con il Conte la cacciata di Nino, vi aderì di buon animo; ma dall'intollerante ambizione d'Ugolino deluso nella propria, e indovinato che questi intendeva raffermarsi con la forza nell'ottenuto dominio, pose le mani innanzi e gli suscitò contro la popolazione. Il suo tradimento di patria con ciò ne pare chiaramente provato; ma, ripetiamo, ai tempi di Dante si dovevano conoscere molto più intimamente i sui pensieri, e quindi non è senza probabilità la supposizione che Dante da Nino abbia saputo cose a noi del tutto ignote.

XII.

Si è detto in principio che la condanna del Conte nell'Antenora, la rivolta dei Pisani contro di lui e la sua morte di fame partono da motivi differenti, nessuno dei quali è quello fin ora creduto comune a quei tre avvenimenti, cioè il tradimento delle castella, o, per la dannazione, la cacciata di Nino.

Che il posto nell'Antenora non lo debba alle castella, non ci pare che sia più il caso di discuterne: da quel che se ne è detto resulta lampante, e gli storici quasi tutti ci si accordano, che Ugolino ha diritto alle benemerenze piuttosto che ai castighi di Pisa per quella cessione.

La rivolta del popolo s'è visto che fu suscitata dall'Arcivescovo con speciose ragioni. E veramente non si può ritenere qual motivo di essa rivolta il supposto tradimento delle castella che in quell'occasione si fe' gridare, e quant'altro mai vi si sarà potuto aggiungere di più o meno vero o verisimile, per come si raccoglie dai commentatori; sibbene la memoria dei castelli perduti e il timore di perderne degli altri, che rammentavano ai Pisani il dominio odiato dei Guelfi, furono adoperati come grido d'allarmi per risvegliare gli umori ghibellini del popolo: ed il popolo che si era mostrato sordo alla chiamata di Nino, accorse volentieroso a disfare un partito a lui avverso per principio e che lo privava della sua cara libertà. Fu dunque il desiderio della vecchia libertà repubblicana e ghibellina, il ripiglio dell'antico governo, quello che attrasse il popolo così numeroso alle armi e che gli fece seguire il

segno della sommossa contro il Conte, dato dall'Arcivescovo per vendetta e salvezza propria.

Ma i furori di popolo, violenti, irriflessivi tremendi, poco durano. Ammazzati i prigionieri ancora, si può dire, con le armi in pugno, sarebbe stata giustizia di popolo irritato; l'averli invece fatti morire dopo nove mesi di prigionia lascia supporre che nel Consiglio della repubblica siano venute in campo altre considerazioni.

Quel che disse ai carcerati il Neze da Marti, per noi è la verità: era già deciso che morissero. Per giustificare questa risoluzione non merita nemmeno la pena che si rammenti la stucca cessione delle castella, fatto avvenuto quattro anni e mezzo avanti: convien piuttosto riflettere alle difficili condizioni in cui Pisa versava allora. Fiorentini e Lucchesi, unitisi con Nino Visconti, facevano aspra guerra nel contado, recando gravissimi danni e cacciando i Ghibellini di castello in castello. Se il Conte si fosse tenuto prigione, è certo che i Guelfi, uscendo vittoriosi dalla guerra, avrebbero imposto tra gli altri patti la sua liberazione; e l'Arcivescovo e gli altri capi Ghibellini, anzi il popolo stesso che lo aveva vinto, conoscendolo d'indole feroce e vendicativo non potevano pensare con compiacenza al giorno in cui gli si sarebbero schiuse le porte della torre. Sbandirlo dalla città e dal territorio non se lo sognavano neppure giacchè dai fatti del' 75 avevano conosciuto che genia d'esule egli si fosse. Inoltre, tenendolo in carcere, mantenevano sempre viva la possibilità che o evadesse o gli fosse resa la libertà da qualche vittoria dei Genovesi, i quali avevano ricominciata la guerra per mare. Non avrebbero avuto di che temere i Pisani nel caso solo che avessero riportato,

vittoria de' Guelfi; ma le speranze eran sì poche che non avevano animo di farvi assegnamento. In questo stato di cose il senato, gli Anziani, il podestà, l'Arcivescovo, insomma tutte le autorità, si dovettero accontare per trovar consiglio come toglierlo di mezzo in modo sollecito, sicuro, senza violenza e romore; e così levare ai fuorusciti il pretesto di far la guerra per liberarlo; (quantunque restasse poi quello di vendicarlo) ed altro non fosse per mostrare come l'abborrimento della parte guelfa in loro, non che diminuire, crescesse. Speravano forse pure che l'esempio spaventasse gli altri. Così accordatisi, scelsero per mezzo di morte la fame. Ragione che li abbia indotti a questa scelta non ne sapremmo addurre. Dice il Buti " che in pubblico (l'Arcivescovo) non ebbe ardimento di farli morire ", e può darsi; perchè il popolo in cui abbonda il sentimento e vien meno il freddo calcolo della politica non avrebbe fatto buon viso a quella morte tardiva. A giustificarla si inventò la storiella del negato pagamento delle cinquemila lire. Dante, per bocca d'Ugolino, getta l'odio dell'atroce consiglio sul capo del suo particolar nemico, Ruggieri, e forse ei non erra perchè Ruggieri era quegli che più di tutti aveva di che temere del Conte; ma poi egli stesso inveisce contro tutta Pisa: onde è chiaro essere stato a notizia di Dante che l'Arcivescovo non fu solo, o con pochi dei suoi parziali, a perpetrare il reo consiglio (53). Tutti quelli che avevan parte nell'amministrazione della cosa pubblica si dovettero trovar d'accordo nel lasciarli struggere dall'inedia. Può darsi che la prima parola di questa morte orrenda sia stata profferita dall'Ubaldini; come può darsi pure che ei sia ritenuto il più colpevole di tutti perchè

il suo sacro ministero gli faceva obbligo di opporsi a tanta crudeltà.

E parecchi commentatori son d'accordo nell'ammettere quest'ultime ipotesi: così, p. es., il Portirelli (54) conclude che l'inumanità di quel prelato sta nell'avere tollerato o permesso il modo della morte; e il falso Boccaccio con gran franchezza asserisce: " e quivi furono fatti morire di fame per lo *consiglio* dello arcivescovo Ruggieri il quale fu crudo e dispiatato. " Ma quello che più accuserebbe l'Ubaldini sarebbe il breve pontificio che lo chiamava a discolparsi del nefando consiglio, se non fosse che il papa, più che inorridito dall' atroce morte, e forse anche più che tenero del guelfo conte di Donoratico, non vi si mostrasse accanito persecutore di un suo subalterno che aveva dato l'incentivo al risorgere del partito nemico; il quale poi aveva rimesso la spada in pugno al Montefeltrino, spauracchio, in quel tempo, dei Guelfi e della santa sede (55). Perchè tanta ripugnanza a discolparsi se innocente? E Nino, nell'accusarlo presso il pontefice come colpevole di questo, diceva il vero, oppure mendicava un pretesto per sfogarsi contro il Ghibellino che lo aveva cacciato dalla città; così come, senza dubbio, prima si valeva di quello di liberare il Conte e poi di vendicarlo per giustificare la guerra implacabile che faceva alla patria? (56) L'orrenda fine a noi fiacchi posteri fa più ribrezzo; e ci pare quasi incredibile che v'abbia consentito un uomo di chiesa; ma chi conosce che secolo fosse quello e che gente fiera quei vescovi ed arcivescovi, nulla si meraviglierà che Ruggieri sia stato approvatore se non consigliatore dell'orribile morte. Dante ha versato a piene mani sul suo capo l'odio della

posterità, convinto del suo delitto o per la notorietà dei fatti o perchè Nino glie lo debbe aver male raccomandato; ad ogni modo sempre in buona fede. Però il giudizio del Poeta compensa a usura la colpa del reo: Ugolino è stato vendicato.

NOTE.

(1) *Antenòra o Tolomea?* Nel *Fanfulla della Domenica* dei 4 di settembre del 1887.

(2) Ved. *Fanfulla della domenica* dell'11 settembre 1887. Anche il Villani lascia comprender lo stesso, dicendo che l'Arcivescovo *diede ad intendere* al popolo che il Conte cedeva per denaro le castella. Il Villani però nei fatti storici toccati da Dante si appiglia ciecamente al giudizio di lui, e talvolta non fa che tradurre in prosa i suoi versi.

(3) Ved. I. Del Lungo: *Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante* nel volume: *Dante ne' tempi di Dante.*

(4) Che il trionfo della parte fosse il più gran desiderio d'ogni parteggiante di quei tempi, oltre le storie lo mostrano quelle fiere parole che Dante pone in bocca a Farinata:

> E se, continuando al primo detto,
> Egli han quell'arte, disse, male appresa,
> Ciò mi tormenta più che questo letto.
>
> *Inf.* c. X.

(5) Edito a cura di Pietro Fanfani. Bologna, 1865.

(6) Veramente Carlo non è ancora dentro il Purgatorio, ma non può mancare che non c'entri. Cfr. canto VII, v. 112.

(7) Ved. Villani, Cron. libro VII, cap. 7.

(8) Il Sismondi nella *Storia delle Rep. Italiane* chiama vile questo modo di combattere; ma viltà nei mezzi corrisponde a tradimento nello scopo. Il Perrens nell'*Histoire de Florence* vi stende sopra un velo pietoso. È notevole che Saba Malaspina e Nicoolò Jamsilla facciano menzione di quell'ordine come di un consiglio dato a tutte le truppe indistintamente nella concione che Carlo tenne loro prima della battaglia. Quel che ne parla più diffusamente, è il Villani, guelfo, non ostante che Ricordano Malespini si taccia su questo argomento; ma appunto per questa diffusione del Villani, per la sua qualità di guelfo e per il silenzio di Ricordano, noi incliniamo a credere che egli abbia avute notizie sicure e particolareggiate sul modo come fu combattuto a Benevento, e perciò ci riferisca la verità.

(9) Farinata chiama *patria* Firenze: *di quella nobil patria natìo* ecc. *(Inf.*, c. X). Dante invece la denomina luogo natìo: *Poichè la carità del natìo loco Mi strinse* ecc. *(Inf.*, c. XIV). Così Sordello dice a Virgilio accennando a Mantova: *Io son della tua terra* — *(Purg.*, c. VI). Altre due volte è usata nel poema la parola patria: *Par.*, XXI, 107 e *Inf.*, I, 69 in bocca a S. Pier Damiano ed a Virgilio, e in ambo i casi col significato evidente di *luogo natìo* e non mai in quel senso politico in cui l'usa Farinata, vero tipo dell'uomo di parte del suo tempo, cui doveva sembrare una sciocchezza bestiale che, per esempio, un Guelfo fiorentino ed un Ghibellino pisano fossero compatriotti. Riguardo al significato di *latino*, come a me pare che l'intenda Dante, Cfr. *Purg.*, c. XIII, v. 92 e 96 dove è spiegato per vissuto in Italia.

(10) Insiste Pietro di Dante a indicare che nell'Antenora, insieme coi traditori della patria ne siano puniti altri di genere diverso. Ecco le sue parole: "ad secundam autem speciem veniamus proditorum, scilicet illorum qui produnt suam patriam, et *alios* etiam extra dictas quatuor species existentes; etc." E dopo aver parlato di diversi dannati: "omnes proditores suae patriae diversimode, et *aliarum*, ut dixi". E poi passando al commento del canto XXXIII: "Adhuc auctor continuat ad tractandum de secunda specie, sive qualitate proditorum contra patriam e contra *alios*, et fingit illum comitem Ugolinum loqui, ut textus dicit satis clare." (Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium ecc. ecc. curante Vinc. Nannucci Flor. ap. Ang. Garinei MDCCCXLV). Ma quali sono quest'altri traditori? Che là ve ne siano di più specie non cade in mente a nessuno di ammetterlo; dunque, o si ritiene che Pietro s'ingannò, oppure sotto quella timida parola *alios* si deve riconoscere l'imbarazzo in cui si trovò nel qualificare la colpa delle anime dannate in questo compartimento, non vedendo sempre in esse dei traditori di patria, ma talvolta della parte o del comune. E non riconoscendo l'identità di questi tradimenti, ammise che in questa suddivisione della ghiacciaia si punissero e quelli che tradirono la patria e altri traditori diversi dalle quattro specie poco prima descritte; come i commentatori suoi contemporanei più esplicitamente vi compresero i traditori della patria, del comune, della parte e fino dei loro signori. Tali distinzioni, provenienti dal non conoscere quel pensiero unico che guidò Dante nel giudicare le colpe di queste anime, fanno a' pugni colla ragione; perchè nessuno vorrà ammettere che tradimenti di natura diversa siano giustamente puniti con gli stessi rigori, anche se si obbietta che son tutti tradimenti politici, cioè che riguardano le vicende della patria e non mai quelle d'una sola persona; inquantoché talvolta la patria da qualcuno di questi tradimenti (p. es. da quello del Soldanieri) ebbe vantaggio anzi che no, come si vedrà in appresso.

Questa incertezza del commentatore del resto fa supporre che, pur ammettendo ch'ei sia il figlio di Dante, non riporta sempre gli schiarimenti che sul Poema gli avrà potuto fare a viva voce il padre. Siccome poi é probabile che il detto commento sia

stato scritto verso l'anno 1340, così è presumibile che, se davvero il padre gli ha spiegato i riposti concetti dei suoi versi, qualche cosa nel lasso di tempo gli sia sfuggita; se invece non ne ebbe alcuna dichiarazione, allora il commento è frutto per intero del suo studio, e le varie incongruenze che vi si riscontrano sono dovute ad erronea interpretazione delle idee del genitore.

(11) In questo girone sono lumeggiati un maggior numero di tradimenti che in ciascuno degli altri tre, e, meno uno, sono tutti di faziosi italiani. Ciò non è senza una ragione.

(12) Molti chiosatori affermano esser questa e non altra la colpa per la quale Ugolino si trova nell'Antenora. Le chiose anonime alla prima cantica pubblicate dal Selmi (Torino 1865) portano: "Ma (Ugolino) tradìa Pisa ch'era a parte ghibellina e egli la volle recare a guelfa". Il concetto che mutare in una città la parte voluta dalla pluralità della cittadinanza fosse un tradimento, si raccoglie chiaro da molti antichi dichiaratori del Poema, e perciò doveva essere un'opinione comune a quei tempi.

(13) Quasi tutti i commentatori fanno guelfo l'Abati, forse non sapendosi persuadere come si possa reputare traditore un Ghibellino che aiuta la propria parte a rovesciare la contraria; e alcuni lo fanno perfin corrotto dall'oro di Farinata. La famiglia degli Abati, del sesto di Porta S. Piero, fu sempre ghibellina, e di Bocca non si sa che abbia abbandonata la parte dei suoi maggiori. Cfr. VILLANI, *Cron.* V, 39 e VI, 76.

(14) Non vien da tutti ammesso questo tradimento; ma l'averci creduto i Cremonesi, che distrussero le case di Buoso nella loro città e ne spensero il lignaggio, (Ved. RICORD. MALESPINI, *Cron.* 178) e la fine miserabile di Buoso stesso sono indizii sicuri che ai suoi tempi tutti vi prestarono fede, Il Villani, seguendo Dante e il Malespini, fa che Buoso "per moneta che ebbe dai Franceschi diede consiglio per modo che l'oste di Manfredi *(l'oste cioè dei Ghibellini di Lombardia)* non fosse com'era ordinata." E ci pare che stia nel vero.

(15) Ved. SISMONDI, *op. cit.* cap. XXI.

(16) Libro VI, 65.

(17) Nei riscontri dei codici parigino e strozziano alle chiose anonime pubblicate dal Selmi è detto: "Egli (l'abate di Vallombrosa, cioè il Beccheria) con Giovanni Soldanieri da Fiorenza *apriro la porta* (della città di Firenze) *e miservi dentro* e Bianchi con molti Ghibellini di Toscana e anco co' gli Aretini. Avegna che male gliene colse, in però che per forza tosto ne furono cacciati; e molti ne furono morti, e i Fiorentini per questo presero esso Abate e tagliarli il capo. Ora dice che crede eco...." Non tenendo conto dell'anacronismo dei Bianchi e della confusione (che dalla storia non risulta, quantunque qualche altro chiosatore, come il falso Boccaccio, dica lo stesso) tra la colpa del Beccheria con quella del Soldanieri, l'Anonimo qui o riporta un fatto vero o la voce corsa in pubblico del supposto tradimento di lui.

(18) A proposito di questo Pavese Pietro di Dante commenta: "Ille de Beccaria de Papia fuit quidam Abbas, nomine Abbas The-

saurus Vallis Umbrosae, et prodere voluit Florentiam, quae *erat ejus patria* ratione praedictae eius Abbatiae, licet esset Papia sua originalis patria, et decapitatus fuit Florentiae. *(Ed. cit.)* L'asserzione di Pietro è grave, e scritta da lui, valente giureconsulto, è autorevole. Però Benvenuto da Imola opina in modo rispettivo: "Nota quod autor numerat istum *papiensem* inter proditores patriae, quia iste *poterat dici florentinus*, ratione incolatus, quia erat ibi beneficiatus." (Firenze, 1887, Vol. II, p. 512). Ora, bastava godere un beneficio nel territorio di un dato comune per diventare cittadino di questo? Questo è quello che dice Pietro; ma Benvenuto non ne pare certo. Però il Beccheria da abate vallombrosano e generale dell'ordine cassinese era stato elevato alla dignità arcivescovile, e quindi nel 1254 a quella cardinalizia. Egli si trovava a Firenze non perchè vi dimorasse, ma come legato di Alessandro IV con missione di paciero; dunque o in lui si venivano a cumulare più beneficii e perciò veniva ad essere cittadino di più Stati, o perduti i precedenti per le promozioni successive non era più nè poteva essere considerato qual cittadino fiorentino. Punto competente in fatto di Diritto canonico, mi sono rivolto al mio amico Francesco Scaduto, professore di questa materia nell'Università di Napoli, il quale mi ha fatto conoscere che secondo il rigore dei canoni, vigenti anche al tempo di Dante, non sarebbe permesso di essere investito di più di un beneficio; ma che in certi casi contemplati dal concilio di Trento, il cosiddetto cumulo de' beneficii è tollerato. Soggiunge poi, che riguardo ai modi di perdere, cambiare ed acquistare la cittadinanza durante il medio evo, si hanno pochissime notizie, e che dal silenzio delle leggi degli ex-Stati italiani a proposito degli ecclesiastici, egli inclina a credere sino a prova contraria "che l'ubicazione del benefico non avesse di solito conseguenze rispetto alla cittadinanza; molto più che spesso lo straniero, investito per favoritismo di un ricco beneficio estero, continuava a risiedere nella sua patria o alla corte del papa o in qualche nunziatura." Prima difficoltà, dunque, il cumulo dei beneficii. Può darsi che il Beccheria fosse tra gli eccettuati, che anche prima del concilio di Trento ve ne dovevano essere; ma è pure possibile che avesse perduta l'abasia fatto arcivescovo e cardinale. Questo dubbio potrà levarlo soltanto qualche documento inedito. C'è una chiosa del codice cassinese nella quale il Beccheria è detto: "*olim* abbas Vallis Umbrosae de Florentia" e quell'*olim* farebbe la testa al toro se non fosse che le dette chiose usano spesso l'*olim* facendo un confronto tra la semplicità dell'anima nel mondo degli spiriti e le dignità mondane di cui era rivestita quando abitava nel corpo, e non mai istituendo paragoni tra due stati successivi della vita terrena. Seconda difficoltà: il non mutar di cittadinanza dei beneficiati, almeno per quanto presentemente se ne conosce. Allora il commento di Pietro Alighieri è assai lontano dalla verità; la cittadinanza è un cavillo da leguleio per giustificare la dannazione del Beccheria fatta dal padre, e si trova più nel vero il Rambaldi col suo *poterat dici*.

Ad ogni modo è notevole che la questione della patria, sfuggita a tutti i commentatori, sia occorsa alla mente di questi due, i quali non potevano riconoscere un traditore nel Beccheria senza dargli dei doveri di cittadino verso Firenze. Se quel che essi affermano sarà provato veridico da future ricerche, noi ritireremo volentieri il primo criterio, cioè la italianità del traditore; se poi avverrà il contrario, ci pare che esso riceverà nuova conferma da quelle.

(19) La chiosa di Pietro di Dante che il Soldanieri *prodidit partem domini Farinatae de Uberti et ceterorum Ghibellinorum* è assai significativa perchè d'un trecentista; e in ciò va d'accordo col falso Boccaccio. Nel considerare il fatto si ha più riguardo al danno recato alla parte che alle vicende cui si assoggetta la patria; e l'aver tradita quella basta per esser traditore di questa. Il tradimento del Soldanieri giovò anche al casato di Dante, che era di parte guelfa, essendo che poco dopo fu cacciato da Firenze Farinata con tutti i suoi partigiani. Si rammenti a questo proposito quello che l'altiero Ghibellino dice a Dante nel canto X dell'*Inferno* parlando degli antenati di lui:

. . . . Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.

(20) Benvenuto da Imola così commenta: "(Ugolino) prodidit *partem et patriam*, et fuit proditus ab altero„ E appresso: "Ex praedictis patet, quomodo comes Ugolinus prodidit consanguinitatem, *civitatem et partialitatem* „ *(Ed. cit.* pag. 515 e 526).

(21) Corruzione di Giovanni: Ioanni, Ianni, Chianni, (così i *Frag. Hist. Pis.* nei *Rer. Ital. Script.*, vol. XXIV) Chiani, Chiano.

(22) Al Del Lungo per uno scorso di penna é accaduto di confondere il giudicato di Gallura con la terza parte del giudicato o regno callaritano, mentre dalla narrazione da noi fatta risulta evidente che il giudice di Gallura ebbe per soprappiù quel terzo della provincia di Cagliari. (Vedi *Una famiglia di Guelfi pisani ecc. ecc.)* Questo si rileva pure dal Breve del comune che il Del Lungo stesso cita al § IV. "Nos Ugolinus, Comes de Donnoratico, dominus sexte partis regni Kallaretani et Ugolinus (Nino) Vicecomes, *judex gallurensis et tertie partis* regni Kallaretani dominus. „ E passi l' osservazione per amor dell' esattezza.

(23) Roncioni, *Istorie Pisane.*, Lib. X. Nell'*Arch. Stor. Italiano,* Tomo VI.

(24) *Frag. Hist. Pis.* nei *Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV.

(25) Malavolti, *Storie Sanesi.* Parte II, Libro III.

(26) Abbiamo creduto di poter ricostruire in tal guisa questo punto di storia sugli scarsi appunti di Guido da Corvaria, fondandoci sulle seguenti ragioni: 1° Il Conte Anselmo che ora si volge contro il Visconti per le turbolenze tentate, l'anno venturo, al ritorno della guerra sarda, negherà con Ugolino di voler pagare il tributo alla città, scapperà come ribelle ed andrà ad unirsi a quello. Se lo

sdegno contro il Visconti fosse stato in lui mosso da corruccio contro la costui fellonia, affetto alla patria, amore dell'ordine e della giustizia, come egli diede a divedere, avrebbe dovuto mostrarsi anche appresso un cittadino esemplare. 2° La fuga del Visconti precedette di soli dieci giorni *l'uscita* del Gherardeschi. Aveva questi tanta necessità di recarsi in Sardegna giusto in quei dì in cui ogni minimo atto da parte dei Guelfi doveva essere di sospetto? Lo Sforza *(Dante e i Pisani)* suppone che sia andato a curare l'eredità dei nipoti, i quali per la morte di Enzo erano diventati eredi dei possessi di questi in Sardegna e dei suoi diritti sulla Garfagnana, Lunigiana e Versilia; ma non cita alcun documento a giustificazione della sua interpretazione. La morte di Enzo era avvenuta nel Marzo del '72, un tal Bracullo aveva stipulato ai 24 d' Ottobre dello stesso anno, in Bologna, l'atto di redenzione di quella parte di patrimonio che Enzo aveva lasciato a tre suoi familiari; perchè indugiare di un anno intero l' andata in Sardegna e riserbarsi di farla giusto in quel torno di tempo? Inoltre, quando l'anno venturo ritroviamo Ugolino in Pisa, non risulta che ci fosse venuto di propria volontà, anzi si può supporre tutto il contrario stando all'espressione del Corvaria: *venit ad praecepta* Se così é, perchè tutta questa ripugnanza a rientrare in Pisa se ne era partito nella buona grazia dei magistrati?

(27) Per tutte queste date cfr. Guido da Corvaria.

(28) Roncioni, *op. cit.*, loc. cit.

(29) Ved. Guido di Corvaria, passim.

(30) Ved. Dal Borgo, Dissertazione, VIII, § 39.

(31) Gli storici antichi che parlano del tradimento d'Ugolino sono: il Roncioni, il Taioli, il Marangoni e il Tronci; dei moderni, il Canale l'ha ammesso; l'hanno accettato come voce corsa, il Sismondi, il Capponi il Perrens ed altri. Il Dal Borgo (Diss. X) cita un codice manoscritto che si conservava nell'Archivio della sua casa, nel quale si faceva pure menzione del tradimento; e lo Sforza *(op. cit.)* riferisce le parole di una cronaca anonima manoscritta dell'archivio di Lucca, che conferma il medesimo fatto, ma come giudizio di molti e non come notizia sicura. Dei cronisti pisani e genovesi e contemporanei nessuno fa cenno di questo tradimento, salvo se non se ne voglia ravvisare qualche traccia in certe parole di Jacopo Doria, il quale dopo di aver detto della presa dell'ammiraglia del Morosini e della galea che portava lo stendardo del comune, soggiunge: " Pisani autem hoc videntes *se verterunt in fugam,* et sic nostris cessit victoria. De Pisanis vero facta exsistitit tanta strages, quod mare rubrum undique apparebat; et captae fuerunt de galêis Pisanorum XXIX et VII submersae. Reliquae vero Pisanorum galêae *versus portum Pisanum fugere curarunt,* se intra catenam reponentes." *(Cont. di Caffaro,* lib. X, *Rer. Ital. Script.* Vol. VI) Senza esser detti i nomi dei fuggenti, qui sono distinte chiaramente due fughe, l'una dopo la caduta dello stendardo, la quale potè essere quella d' Ugolino, e l'altra di tutta l'armata sbaragliata che si rifugia nel Porto Pisano. È un fatto accertato che dopo la caduta dello stendardo i

Pisani non s'avvilirono ma continuarono a pugnare ostinatamente fino a sera, non tanto per la speranza della vittoria, poichè non era più battaglia regolare ma lotta singolare da nave a nave, quanto per far costare più caro ai nemici il trionfo; e solo quando la notte sopravvenuta divise i combattenti, si ritirarono nel loro porto. Quella prima fuga adunque, sicura perchè stata osservata dai Genovesi, non si può riferire al ritirarsi degli sconfitti, molto più che poi aggiunge: "et sic nostris cessit victoria." Pertanto la vittoria finale dei Genovesi fu conseguenza essa di fuga, e ciò si attaglierebbe benissimo al racconto degli storici pisani, che vogliono la partenza di Ugolino aver dato il tracollo alle dubbie sorti della giornata. La difesa che ne fa lo Sforza *(op. cit.)* sulle parole del Fanucci, asserendo che Ugolino nella fuga sarebbe incappato nella linea comandata dal Doria non sussiste: basta riflettere che la linea del Doria non se ne stava oziosa, e se Ugolino fosse stato forzato a passarle davanti, essa avea tutt' altro da fare che inseguire tre navi che pigliavano il largo: che tutta l'armata pisana, e quindi anche il Gherardesca avevano le spalle libere e potevano retrocedere a loro voglia: che s'ignora se questi s'impegnò nella zuffa o restò indietro come riserva. Il silenzio dei cronisti pisani a ogni modo salva ancora la fama d'Ugolino nella storia. Moralmente si può esser convinti che l'accusa scagliata contro di lui ha faccia di verità, poichè la malvagità umana fomentata dalle passioni è capace di tutto ed Ugolino non era uomo di tanti scrupoli; ma finchè non verranno alla luce altri più irrepugnabili documenti dobbiamo contentarci di parlar della sua condotta in questa battaglia con un *forse*. Ma il *forse* però, ripetiamo, sempre riguardo alla verità storica provata e documentata. La quale non ha nulla da fare con la dannazione inflittagli da Dante, perchè questi si sarà benissimo potuto giovare delle opinioni correnti ai suoi tempi.

(32) Ved. Dal Borgo, *Diplomi pisani*, pag. 4.

(33) Vuole il Doria (*Annali*, loc. cit.) che scopo della lega fosse "civitatem pisanam ad partem guelfam reducere"; ma ottenuto quest' intento sarebbe cessata ogni gara tra le due città marinare? Noi nol crediamo.

(34) Ved. Monumenta Pisana, nei *Rer. Ital. Scrip.*

(35) Ved. Perrens, *op. cit.*, Vol. II.

(36) Ved. Villani e Ricordano Malispini.

(37) Ved. Mon. Pis. nei *Rer. Ital. Scrip.*

(38) Ved. Del Lungo, *op. cit.* Il Del Lungo ha visto chiaramente più che ogni altro nelle intenzioni d'Ugolino e nei veri motivi dei suoi dissensi col nipote.

(39) Ved. la nota a pagina 274 della raccolta degli *Statuti pisani*. Le azioni di Nino sono senza dubbio quelle di un ragazzo avventato, ma per questo non c'è bisogno d'essere ancora sotto tutela. Ciò che ci fa credere Nino in maggiorità è, non tanto il matrimonio con Beatrice d'Este, ma il suo pigliar parte alla vita pubblica in opposizione all'avo; perchè, come potea far ciò se questi aveva per legge diritto di frenarlo, e come le sue sentenze da

capo del governo potevano esser ritenute legali se la legge di cui egli si valeva non riconosceva in lui la facoltà d'emetterle?

(40) Il Del Lungo nell'*op. cit.* dà la chiosa di un antico anonimo commentatore che è dell'istesso parere.

(41) Ved. la raccolta degli *Statuti pisani,* del Bonaini, *Breve Com.,* Libro IV, *De operibus.* Libro V. Rubr. 60. *Breve Pop. et Comp. Pis.* Rubr. 52, 53, 108.

(42) Cfr. i *Frag. Hist. Pisanae.*

(43) Nei *Fragmenta* è scritto: "Lo conte Ugolino fue con Iudici, avendo volontà di ritornare in de la Signoria amburo (ambidue)."

(44) Va riferito a questo tempo quell'aneddoto, che avendo dato il Conte una gran festa per celebrare il suo compleanno, ora che aveva racquistato il potere, contento e vanaglorioso domandò Marco Lombardo, famoso cortigiano, che cosa pensasse di tanta potenza e splendore; cui quegli rispose: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura che barone d'Italia. Perchè?* richiese il Conte. E l'altro: *Perchè non vi falla che l'ira di Dio!*

(45) Ved. i *Frag. Hist. Pisanae.*

(46) Il Dal Borgo e il Troya ne fanno un ritratto di galantuomo e patriotta; il Del Lungo, il Mestica, il Sismondi, lo Sforza son tutti d'accordo nel crederlo acqua torbida.

(47) Tra le principali famiglie ghibelline erano quelle dei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, le quali, è da credere, furono tra le sbandite da Ugolino dopo la pace conclusa con Firenze. Trovandosi queste tre famiglie alla presa del Conte, indubitatamente dovettero rientrare in città col permesso di lui nell'occasione della raccolta di forze per cacciar Nino.

(48) Ved. i *Frag. Hist. Pisanae.*

(49) *Ibidem.*

(50) G. Sforza, *op. cit.*

(51) Si allega, e sta scritto nei *Fragmenta* tante volte citati, che Gaddo e Uguccione morissero per i primi. Ma come fu possibile saperlo se occhio umano non penetrò in quella funerea stanza dopo che fu *chiavato l'uscio di sotto?* Forse dallo stato di putrefazione dei cadaveri quando vennero estratti dalla muda. Dalla narrazione di Dante si rileva che Gaddo morì il primo di tutti; ma questa circostanza o è una finzione poetica e non può servire a corroborare un'asserzione storica; o, senz'esssere un fortuito riscontro, si fonda sul giudizio dato da chi vide i cadaveri e ne riconobbe le persone; e in questo caso possiamo esser sicuri che Dante ebbe a raccogliere quante più notizie potè sulla tragica fine dei Gherardeschi, non sdegnando neanche queste inezie, per fare il suo racconto in tutte le circostanze il più possibilmente conforme a lvero. È importante il notare che questa parte dei *Fragmenta* secondo il Dal Borgo, *(op. cit.* Diss. II) venne scritta da un contemporaneo; e questi con tutta probabilità non lesse l'*Inferno;* come viceversa poi di Dante si può ritenere per certissimo che ignorasse financo l'esistenza di quelli. Le due testimonianze sono quindi entrambe originali e ritraggono senza dubbio da qualche ragguа-

glio dell'oscura morte dei prigionieri, compilato su dati probabili dalla fantasia popolare, la quale si era esaltata allo straordinario luttuoso avvenimento, e che allora circolava per le bocche di tutti.

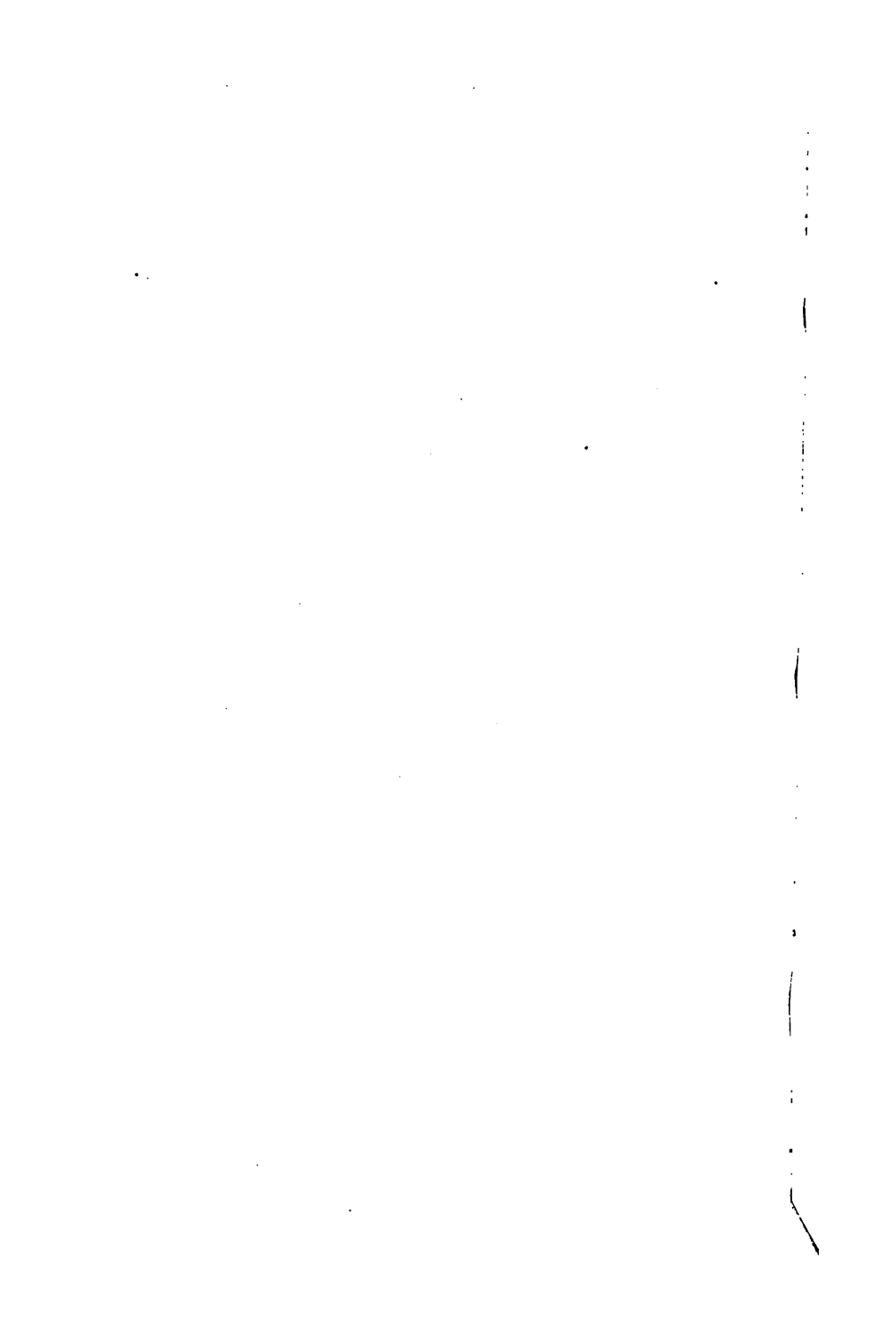
(52) Ved. Dal Borgo, *op. cit.* Diss. IX e Sforza, *op. cit.* Cap. III. La narrazione in dialetto parlando d'Arrigo doveva indicarlo con il semplice titolo: *l'imperatore*, quindi si riferiva a persona cognita a tutti. Il raffazzonatore latino, che assai dotto non doveva essere, dopo molti anni non sapendo più chi fosse questo imperatore lo designò genericamente: *quidam imperator*.

(53) Guido da Corvaria mette: " Postea quodam tempore transacto *Comune* Pisarum misit dictum comitem cum suprascriptis suis in carcerem, in quo carcere decessit fame cum dictis filiis et nepotibus ".

(54) *Note alla Div. Com.*, Milano, tip. dei Classici 1804.

(55) Ved. il *Commento alla Div. Com.*, di Gualberto de Marzo, pag. 905.

(56) Crediamo che Nino si valesse di queste scuse perchè egli non perdette mai di vista il Conte; tanto è vero, che quando questi fu fatto morire, l'accusa contro l'Arcivescovo mosse da lui.

INDICE

S. LAPI - Editore in Città di Castello

HA PUBBLICATO:

ARISTOFANE. — Gli Uccelli. Traduzione di *Augusto Franchetti* con introduzione e note di *Domenico Comparetti.* (Elegante volume rilegato in tela e oro). 3,00

Tonni (R.) — L'Opinamento nei giudizi d'appello (proposta di riforma del Codice di proc. civile). . . . 1,75

Occioni (O.) — Alcune odi di Q. Orazio Flacco con un saggio di traduzione. 1,50

T. H. Huxley (F. R. S.) - Evoluzione ed Etica - Traduzione di *Carolina Ruata e Laura de Fabeck*. L. 0,50

Spencer (H.) — Beneficenza negativa e positiva. — Traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli* con revisione del Prof. *Felice Di Tocco* 2,50

De Chaurand de S. Eustache (F.) — Maggiore di Stato Maggiore. — Armi e Finanza, Saggio economico-militare. 1,00

Biondi (U.) — Doveri e Diritti del cittadino ad uso delle scuole tecniche e normali. 1,00

Passerini (G. L.) — Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari (pubblicaz. mensile). Ogni vol. L. 0,80 Abbonamento ad una serie di 12 volumetti . . . . 9,00 Sono pubblicati i volumi da 1 a 14

15° Vol. — G. Del Noce, *Il Conte Ugolino della Gherardesca* (Studio storico-letterario).

Giachi (V.) — Un viaggio immaginario in Roma antica 2,00

Bani Egidi (D.) — Grammatica Musicale 2,50

Silvagni (D.) — Eroi sconosciuti (Fratelli Archibugi) 2,00

Morandi (L.) — Antologia della nostra Critica Letteraria moderna per le persone cólte e per le scuole. Nona edizione sulla quarta assai migliorata e accresciuta di ventidue scritti 4,00

Thayer (G. M.) — Tatto, energia, principii. Traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*. (7ª Edizione). 1,00

Delicati (D.) Libro di lettura proposto ai fanciulli della classe III elementare 1,00

Paulucci (R.) — I girovaghi italiani in Inghilterra e i suonatori ambulanti 3,00

Spencer (H.) — La giustizia, traduzione di *Sofia Fortini Santarelli* con uno studio di I. Vanni sul sistema etico-giuridico di H. Spencer 5,00

Neumann (F.) — La Filologia Romanza, traduzione del Dott. Stefano *Lallici*. 3,00

Natoli (L.) — La divina Commedia esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole (2ª ediz.) . . 1,00

Rosa (C.) — Temi di composizione italiana in servigio nelle scuole secondarie. 1,00

Amabile (L.) — Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli. — Opera completa in due volumi 9,00

Morandi (L.) — Prose e poesie italiane, per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali 3,00

Schupfer (F.) — Manuale di Storia del Diritto Italiano (si sta allestendo la 2ª edizione) 10,00

Bacchi della Lega (A.) — Caccie e costumi degli uccelli silvani . 3,00

Ferretti (E. V.) - La Messa a Psiche 1,50

Della Giovanna (I.) — L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi. 0,60

Giachi (V.) — Il Monachismo Romano nel IV secolo (conferenza) 0,80

Zanetti (Z.) — La Medicina delle nostre donne. (Studio Folk-Lorico) con pref. del prof. *P. Mantegazza*. . 3,00

Fabris e Zanelli — Storia della Brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi (2ª Edizione illustr.) . 12,00

Morelli (M.) - Liriche e Satiriche 3,50

Vianelli (G.) - Conversaz. istruttive e mor. ad uso della classe 3ª elem. 1,00

Déclat (dott.) - Manuale di medicina antisettica. Traduzione di *Giuseppe Zaccagnini* 3,00

Solerti (A.) — Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI - Discorsi di *Annibale Romei* gentiluomo ferrarese. . . . 7,00

Vacaresco (E.) — Canti della Valle del Dimbowitza, elegante volume in carta a mano di Fabriano . 5,00

Kennan. — Siberia, traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini-Santarelli* Vol. I 3,00
Volume II 2,00

Franchetti (L). — L'Italia e la sua Colonia Africana 0,50

Imbert (G.) — Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica 2,50

Zuppelli (V.) — La Scuola del popolo 1,50

Valle (P.) — Sul sentiero della gloria. 3,50

Alessandroni (A.) — Precetti ed esercizi di lingua italiana. 3,00

Vico D'Arisbo. (Lodovico Bosdari) — Tra zappe e vanghe, nella campagna marchigiana. Un vol. in-16 . . 2,00

Calamassi (L.) L'Italia nell'età di mezzo. Voll. 2 . . . . ciascuno 2,00

Malamani (V.) Un'amicizia di Antonio Canova, lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara 2,50
Romizi (A.) Prose greche scelte nelle migliori trad. ital. con note 3,00
M. G. (G.) — Guida artistica-commerciale della Ferrovia Arezzo-Fossato 1,00
Legata in tela 1,50
Carloni (F. F.) — Gl'Italiani all'Estero dal secolo VIII ai dì nostri — Tom. I. Volume I 5,00
— Poeti e letterati, Tomo II, volume I 4,00
Bustelli (A. M.) — L'insegnamento dell'Aritm. e della Geom. secondo i nuovi programmi ufficiali. . 1,50
Frizzi (G.) — Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini 3,00
Gabotto (F.) — Ancora un letterato del 400 (Pubblio Gregorio da Città di Castello). 1,00
De Cesare (R.) — Una famiglia di Patriotti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria *(esaurita)*. . 4,00
Lombroso (C.) — Pazzi ed Anomali. 2a ediz. assai accresciuta . . . 4,00
Facelli e Morandi. — Atti del Congresso di Roma per la Pace e per l'Arbitrato Internazionale. . . 1,00
Ovidi (L.) — Filosofia di Famiglia. 2,00
Mariani (C.) Grammatica italiana Parte I. Etimologia) *esaurita* 1,50
" II. Sintassi . .) 1,50
Baracconi (G.) — I Rioni di Roma. 4
Pigorini-Beri — (C.) Costumi e superstizioni dell' Appennino marchigiano 3,50
Zambaldi (F.) — Vocabolario etimologico italiano 7,50
Legato in tela . . . . " 9,00
Sansonetti (V.) — Re costituzionale è Re inerte? in difesa di Raffaele De Cesare 0,50
Cuturi (T.) — Dei Fidecommessi e delle sostituzioni nel diritto civile italiano. Vol. di pag. XII-480 8
D'Ancona (A.) — L'Italia alla fine del Secolo XVI. Giornale del Viaggio di MICHELE DE MONTAIGNE in Italia nel 1580 e 1581; 1 vol. di pag. XVI-720. . 12
Monaci (E.) — Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario. Fascicolo I. *(presto uscirà il secondo ed ultimo fascicolo)*. 5

LA STORIA ANTICA IN ORIENTE E IN GRECIA

Nove Conferenze di RUGGERO BONGHI

TRE LIRE — Seconda edizione emendata e accresciuta — **TRE LIRE**

CONFERENZA PRIMA: Concetto, durata, spazio della Storia antica.

CONFERENZA SECONDA: La *preistoria*. — I gradi di sviluppo nel concetto della famiglia, del divino e della proprietà, a' quali le società diventano storiche. — Le primissime storie: Egitto e Caldea.

CONFERENZA TERZA: Le stirpi ed i popoli. — Prima sede e luogo d'origine della stirpe bianca. — In quanti gruppi si distingue e come. — Hamiti, Semiti, Ariani. — L'ordine nel quale appaiono nella Storia. — Sorgere successivo degl'imperi. — L'Egitto, l'Assiria, gli ebrei. — Condizioni dell'Asia anteriore nel settimo secolo a. C.

CONFERENZA QUARTA: Emigrazione dei Semiti Cusciti. — Arrivo dei Fenici sulle spiagge del Mediterraneo. — Espansione loro nel primo bacino di questo. — Sidone. — Modi dei loro commerci. — Oggetti di questo: scambio e prodotti. — L'alfabeto. — Distruzione di Sidone: Tiro. — Espansione dei Fenici nel secondo e terzo bacino del Mediterraneo. — Fondazione di Cartagine. — Il Potere fenicio, dopo avere per il primo compiuto l'ufficio di stringere relazioni civili tra i popoli, declina. — Ezechiele lo dipinge nel suo splendore e nella sua rovina.

CONFERENZA QUINTA: L'Impero Assiro e i profeti d'Israele. — Donde venissero i popoli distruttori di quello. — Gli Arii. — Perchè si movessero. Zoroastro e il moto religioso iniziato da lui. — Il moto politico che ne consegue. — Rovina dell'Impero Assiro. — L'Impero Medo. — Guerra tra esso e l'Impero di Lidia, e primo patto di famiglia. — I Persiani distruggono l'Impero Medo e ne fondano uno più grande. — Dario e la prima organizzazione d'un Impero. — Carattere delle stirpi Ariane e lor differenza dalle Semitiche. — Il pensiero religioso supremo in queste. — Il Dio d'Israele.

CONFERENZA SESTA: Differenza tra la storia narrata e quella che s'entra a narrare. — Indole e comunanza primitiva delle genti Greche ed Italiche. — Perchè le Greche appaiono prime nella storia. — Donde venissero in Grecia, e la lor varietà fondamentale. — L'Ellade continua e l'Ellade sparsa. — Perchè in quest'ultima il moto intellettuale greco nascesse; Omero. — La società Greca ne' tempi eroici. — Fine delle monarchie eroiche, e suo effetto sulla nazione Greca. — Vigoria del sentimento nazionale e insieme regionale di questa. —

Moltiplicità degli Stati Greci, circoscritto ciascuno nei confini d'una città. — Diversità di diritti tra i suoi cittadini. — I tre contrasti che costituiscono il moto della storia Greca e suo sviluppo successivo. — La Laconia e Licurgo. — L'Attica e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come la democrazia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne delle città greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla vita intellettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

Conferenza Settima: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Persiani.— Prima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. — Seconda campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna: Mardonio; Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti mondiali delle sue vittorie.

Conferenza Ottava: Egemonia di Sparta e di Atene.— Impero di questa. — L'ostilità tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intellettuale d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: decadenza d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Corruttela degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia di Tebe. — Condizione triste della Grecia.— Splendore della sua vita spirituale.

Conferenza Nona: Un periodo di quarant'anni. — Filippo e le sue prime gesta. — Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessandro e Aristotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che cosa resta. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della storia morale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — Sintesi della storia antica sinora narrata.

fuggente per mezzo le Alpi con un'angelica creatura a fianco. Io lo conosco ora Gustavo, e l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito nel *Saul*, l'ho udito nel *Luigi XI*, ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma quel Saul, mio Dio, quel Saul! questa notte io non ho veduto altro che Saul e Luigi XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole ancora il capo.

" Il Bonazzi è un attore anch' egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà tanta vita e moto alle parole, che egli non scrive, ma rappresenta. Io lo ringrazio, perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo conosco intimamente, finanche nella sua famiglia, e in mezzo ai suoi comici, e in Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo, dove egli prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, benedetto Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell' anima ciò che egli vuole. Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e pio parlare come si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qualche scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il segreto dell' arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo. Leggetelo questo suo libretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne troverete contenti. „

Luigi Settembrini.

F. D'OVIDIO e L. SAILER

DISCUSSIONI MANZONIANE

TRE LIRE

Morandi (L.) — La Francesca di Dante. Studio con appendice inedita 0.50

Brunì (O.) — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano. 1

Teocrito. — Idilli tradotti da *Giacomo Zanella*. *(Rilegato)*. 3

Ademollo (A.) — Le annotazioni di Mastro Titta 1,50

Mamiani (T.) — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di Giovanni Mestica 4

Aristofane. -- Le Rane. Traduzione di *A. Franchetti* con prefazione di D. Comparetti. *(Rilegato)* 3

Magherini-Graziani (G.) — Il Diavolo, Novelle valdarnesi 4

Finzi (G.) — Della presente letteratura in Italia 1

Spedalieri (N.) — L'arte di governare, con prefazione di Giuseppe Cimbali 2

Mastrigli (L.) — Beethoven, la sua vita e le sue opere 3,50

Bonghi (R.) — Eloisa 0,80

Spencer (H.) — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli. 3

Nannarelli (F.) — Usoa la Settimia 2.50

Cimbali G. — Nicola Spedalieri, pubblicista del Secolo XVIII (Due volumi) 10,00

LUIGI MORANDI

VOLTAIRE CONTRO SAKESPEARE BARETTI CONTRO VOLTAIRE

con un'Appendice alla " Frusta Letteraria „ e 44 lettere del Baretti inedite e sparse

Quattro lire - *Nuova edizione migliorata e molto accresciuta* - Quattro lire

Questo libro "si legge d'un fiato col massimo interesse. L'A. ha studiato a fondo gli uomini di cui parla e le condizioni letterarie in mezzo a cui vivevano. Egli espone il discorso del Baretti, irreperibile quasi nell' originale francese... lo rischiara con acute osservazioni, lo commenta con raffronti sempre opportuni.... „

Giorn. Stor. della Letterat. Ital., vol. I, pag. 499.

"Quello che il Morandi narra in questo suo studio, diligente e sagace, è uno dei tratti della vita del Baretti nel quale meglio appare l'ingegno originale di un uomo, nei cui scritti, dico il vero, non m' incontro mai, senza concepire di lui maggiore stima e senza desiderare che molti come lui avesse avuto la letteratura nostra... Il Morandi, rinnovando lo studio del Baretti in Italia, rende un gran servigio.... Potrei qui dietro il Morandi esporre quanta novità di critica il Baretti mostrasse nel giudizio di Shakespeare e di *Voltaire, e quante cose egli* dicesse per il primo, che ora ripetono tutti. Ma *meglio che chi vuol saperlo*, si procuri il bel saggio del Morandi e lo legga. *Lo troverà lettura dotta* e gradevole: due qualità rare a unire, ma ch' egli *non suol disunire.„*

R. Bonghi, nella *Cultura* del 1° nov. 1884.

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello

Angeletti N. — *Cronologia delle " Opere minori " di Dante* . . . . L. 1,—

Antona-Traversi C.— *" Greve tuono " dantesco* " 1,—

Bartolucci L. — *Pensieri, massime e giudizi estratti dalla " divina Commedia "* . . . " 2,50

Borgognoni A. — *Matelda* . . . . " 0,50

Clerici G. P. — *Studi varî sulla " divina Commedia " con lettera del comm.* GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . " 2,—

Della Torre R. — *Scopo del Poema dantesco* . " 1,—

Morandi L. — *La " Francesca " di Dante: studio, con appendice inedita.* . . . . . " 0,50

Natoli L. — *La " divina Commedia " esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole* (2ª edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse . . . . " 1,—

DELLA

Collezione di Opuscoli Danteschi

INEDITI O RARI

diretta da *G. L. Passerini*

si publica un volumetto in-16 di oltre 100 pagine ogni mese, vendibile, al prezzo di centesimi **ottanta**, da tutti i principali librai del regno. L'abbonamento ad una serie di dodici volumetti costa **nove** lire. — Direzione in ***Roma,*** presso il conte G. L. PASSERINI, *Via delle Finanze, 6* amministrazione in ***Città di Castello*** nello ***Stabilimento tipo-litografico S. Lapi.***

Volumi publicati.

1°-3° S. BETTI - *Postille alla divina Commedia.*
4° id. - *Scritti danteschi* in appendice alle ***Postille.***
5° PAGANINI - *Chiose a luoghi filosofici della divina Commedia.*
6° M. G. PONTA - *Dante e il Petrarca, aggiuntivi i Ragionamenti sopra due versi di Dante.*
7° O. F. MOSSOTTI. - *Illustrazioni astronomiche alla divina Commedia.*
8° C. DE ANTONELLIS - *De' principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia.*
9° G. GALVANI - *Saggio di alcune postille alla divina Commedia.*
10° G. BOTTAGISIO - *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante.*
11° M. CAETANI DI SERMONETA - *Tre chiose nella divina Commedia di Dante Allighieri.*
12° E. ALVISI - *Nota al canto XI del "Paradiso" (v. 43-75).*
13° G. DI CESARE - *Note a Dante.*
14° N. VILLANI - *Osservazioni intorno alla div. Comm.*
15° G. DEL NOCE - *Il Conte Ugolino della Gherardesca* (Studio Storico-letterario).